

VOICES OF PEACE

VOCI DI PACE

III QUADRIMESTRE 2023

CRISI NEI BALCANI TRA SERBIA E KOSOVO

**Quale dialogo per la normalizzazione
e il ruolo dell'Unione Europea**



Periodico a cura degli Ambasciatori di Pace dell'UPF

(Universal Peace Federation - Italia e San Marino) e della WFPF (Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo)

Autorizzazione n. 3193 2005 Segreteria di Stato per gli Affari Interni - San Marino

VOCI DI PACE

Voci di Pace
Redazione:
Via F. della Balda, 10/5
47893 Borgo Maggiore - RSM
Tel. 0549 996637 - 3357346098
Email: vocidipace@gmail.com
Internet: www.vocidipace.it
Twitter: @vocidipace
Facebook: facebook.com/vocidipaceupf

Editore:
Universal Peace Federation

Direttore Responsabile:
Giorgio Gasperoni

Autorizzazione n. 3193 - 2005
Segreteria di Stato per
gli Affari Interni - San Marino

Redazione:
Giorgio Gasperoni
Andrea Valgoi
David Gasperoni
July Cirelli
Aurora Fluckiger
Noemia Alves

Hanno collaborato:
Julian Gray
Vittorio Patanella
Diocounda Traoré
Emilio Asti
Andrea e Olga
Patrizia Pappini
Niccolò Pozzato
Luca Di Sciullo
Antonio Stango
Maria Gabriella Mieli
Luciano Sampieri

Il contenuto degli articoli dei collaboratori
esprime il pensiero degli autori e non neces-
sariamente rappresenta la linea editoriale
che rimane autonoma e indipendente

Grafica, impaginazione e stampa:
IKONOS Srl
www.ikonos.tv - Ottobre 2023
Voci di Pace - Organo UPF

"Voci di Pace" è l'organo editoriale delle
sezioni sammarinese e italiana della UPF
e della WFWP, fondate dai coniugi Moon.
La Universal Peace Federation e la
Women's Federation for World Peace
vedono la pace come uno stato armonioso
e interdipendente fra individui, famiglie,
nazioni e popoli. La UPF e la WFWP si
propongono pratiche costruttive ed origi-
nali che contribuiscano a realizzare un
mondo unificato di pace, la speranza di
tutte le epoche. Il giornale vuole creare un
forum per gli Ambasciatori di Pace: pro-
muovendo lo sviluppo umano, il buon
governo, il servizio per la collettività e
sforzi di pace e di collaborazione che
coinvolgano religioni, nazioni e organizza-
zioni non governative.

La UPF International e la WFWP sono ONG
con Stato Consultivo Generale presso l'E-
COSOC alle Nazioni Unite.

3

EDITORIALE

Un uomo forgiato da tragedia e tumulto

6

RELIGIONI E CULTURA DI PACE

La Relazione tra Etica, Spiritualità
e Maturità Individuale e Collettiva

10

ETICA & SOCIETÀ

L'Africa del XXI Secolo

Mali

14

DAL MONDO

Afghanistan, Situazione attuale e prospettive future

19

GIOVANI

L'aiuto che guarisce
Come affrontare il dolore con il sostegno giusto

Ampliare la nostra responsabilità

24

PEACE FORUM

UPF Italia Peace Forum
Le ragioni della pace alla prova delle migrazioni contemporanee

I Balcani occidentali
Fra prospettive di integrazione europea e rischi di nuovi conflitti

28

NEWS

Scienziati delle sette e giornalisti in dialogo:
un'analisi critica

30

INIZIATIVE

Donne e pace

Un uomo forgiato da tragedia e tumulto

In occasione dell'undicesimo anniversario della morte di Sun Myung Moon, avvenuta all'inizio di settembre, abbiamo deciso di esplorare la vita dell'uomo che ha fondato la UPF e la sua relazione con la Corea, un paese che, sebbene condivide notevoli similitudini con l'Italia, si distingue per la sua bellezza naturale e il suo popolo appassionato. La Corea ha fatto notevoli progressi, rinascendo dalle ceneri della guerra nei sette-otto decenni passati.

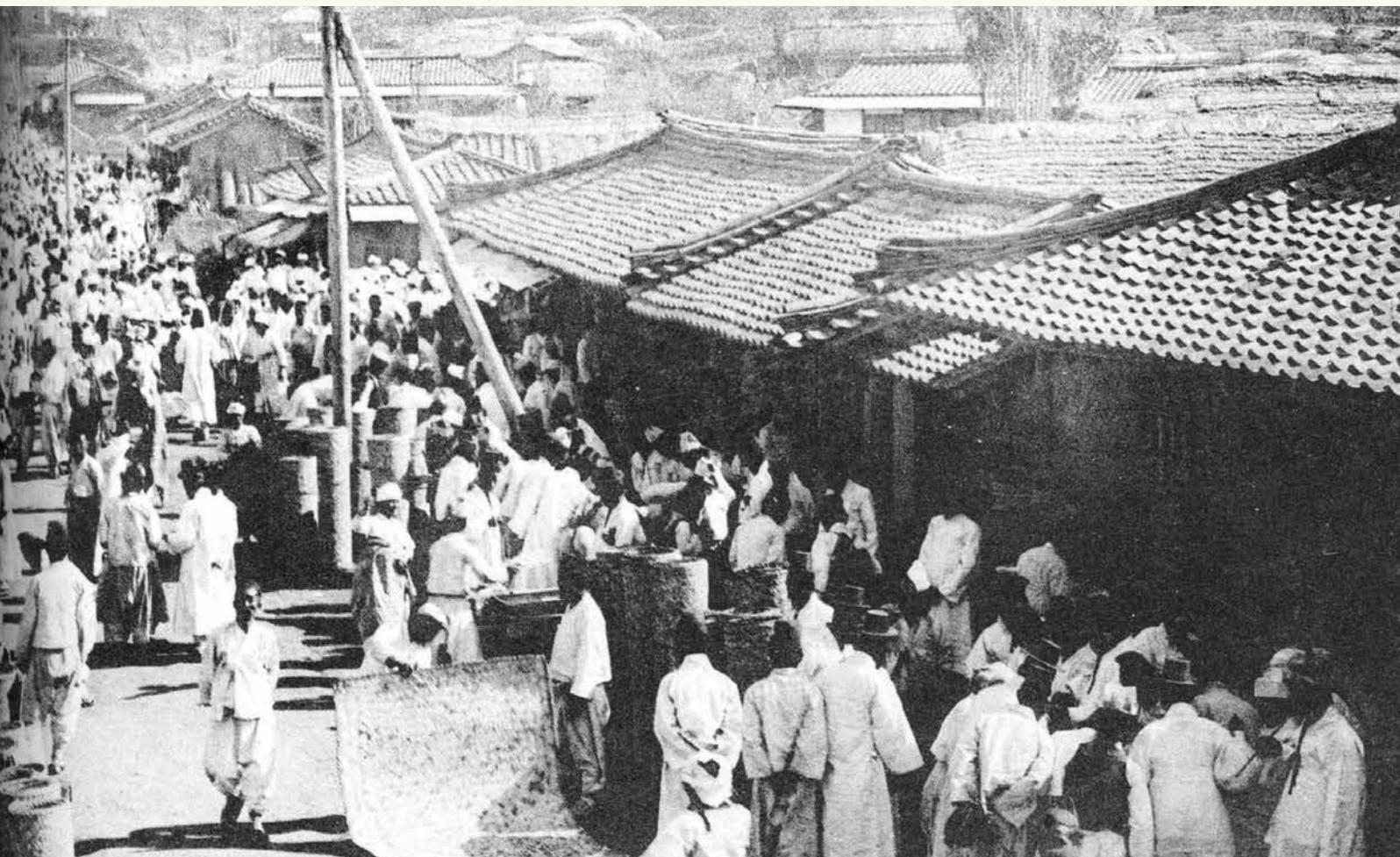
di Julian Gray

Sun Myung Moon nacque nel 1920 nella parte settentrionale della penisola coreana, ora situata in Corea del Nord, prima che la Corea divenisse famosa come il "miracolo sul fiume Han". La sua notorietà globale è principalmente attribuita al suo impegno per la pace, grazie alla sua collaborazione con leader religiosi e politici e la promozione dei valori del matrimonio e della famiglia.

Tuttavia, la sua giovinezza è stata profondamente influenzata dagli eventi travagliati del XX secolo in Asia orientale, tra cui il lungo dominio straniero, la divisione della Corea durante la Guerra Fredda e la devastante Guerra di Corea. Questi avvenimenti hanno plasmato non solo la sua vita, ma anche la sua motivazione a lavorare per la pace e a ispirare gli altri a scoprire il proprio valore e potenziale divino.



*Sun Myung Moon
in the 1950s*



Chungju, la città natale di Sun Myung Moon, ora nella Corea del Nord (questa foto è di un giorno di mercato negli anni '30)

L'INFLUENZA DEL DOMINIO STRANIERO E DEL CRISTIANESIMO IN COREA

Il Giappone aveva annesso la terra natale di Moon dieci anni prima della sua nascita, imponendo gradualmente la cultura e persino la lingua giapponese. Moon stesso parlava giapponese con fluente padronanza. Sin da quando era bambino la sua famiglia apriva le porte di casa a viaggiatori in cerca di rifugio, tra cui cristiani perseguitati e combattenti per l'indipendenza che fuggivano verso nord. Da giovane, Moon osservava come la sua famiglia offriva ospitalità a coloro che cercavano un rifugio dalle ingiustizie del mondo.

Il protestantesimo si era radicato in Corea alla fine del XIX secolo, con profonde radici nella società coreana, specialmente durante il difficile periodo di dominio giapponese. Quando aveva circa dieci anni, la sua famiglia si convertì al cristianesimo. Sembrerebbe che la guarigione spirituale ricevuta dai suoi fratelli maggiori da parte di un guaritore cristiano abbia giocato un ruolo significativo nella conversione della sua famiglia. Moon abbracciò con entusiasmo la sua nuova fede e stabilì un legame personale profondo con Dio, trascorrendo ore a pregare sulle colline locali.



Sun Myung Moon (seduto a destra) da studente a Seoul (fine anni '30), mentre cucina un pasto con gli amici.

In un'epoca in cui la medicina moderna era ancora limitata, la Corea era afflitta da malattie mortali. La morte dei suoi due fratellini di sette anni lo colpì profondamente, portandolo a riflettere sulla sofferenza e sulla perdita. La tristezza per questa perdita e l'osservazione del dolore dei suoi genitori potrebbero averlo convinto che anche Dio soffrì per la perdita dei suoi figli.

Durante gli anni da studente, Moon sostenne il movimento indipendentista coreano, ma la sua vera passione era scoprire come porre fine alle sofferenze umane e realizzare una pace autentica in tutto il mondo. Diceva ai suoi seguaci che fin da giovane adolescente aveva avuto *“un forte desiderio di vivere una vita di dimensione elevata”* e che si trovava a pregare per *“una saggezza più grande di quella di Salomone, una fede più grande di quella dell'Apostolo Paolo e un amore più grande di quello di Gesù”*.

Sun Myung Moon iniziò a leggere la Bibbia e a porre a Dio domande sulla condizione umana. Perché siamo separati da Dio? Come dovrebbe essere un essere umano? Perché c'è ingiustizia e sofferenza nel mondo?

Attraverso profonde esperienze di preghiera e incontri con Gesù Cristo, Moon giunse a comprendere che Dio non voleva un mondo di sofferenza. Insegnò che Dio aveva creato gli esseri umani per diventare suoi figli e figlie, condividendo tutto il suo amore, proprio come i genitori amano i propri figli. Il suo insegnamento sottolineava che il vero potenziale umano consisteva nel praticare diverse forme di amore disinteressato: come fratelli, come marito e moglie e, infine, come genitori.

Nonostante il suo impegno nel contrastare le ideologie distruttive, Moon credeva fermamente che l'amore redentivo, che cerca di capire e guarire persino i nemici, fosse l'unico modo per riportare l'umanità all'ideale divino: un mondo in cui le famiglie amorevoli costituiscono la base della società. Questo ideale non era per lui un sogno irrealizzabile, ma una rivelazione divina da perseguire concre-

tamente. Nell'agosto del 1945, con la fine della Seconda Guerra Mondiale e la liberazione della Corea dal dominio giapponese, Moon applicò i principi di perdono e amore per l'inimicizia. Nonostante il desiderio di vendetta nei confronti dei residenti giapponesi locali, riuscì a convincere i coreani ad astenersi dalla violenza. Aiutò persino alcuni residenti giapponesi a prepararsi per la partenza in sicurezza.

LA DIVISIONE DELLA PENISOLA COREANA E LA PRESA DEL POTERE COMUNISTA NEL NORD COREA

La fine della Seconda Guerra Mondiale portò alla liberazione della penisola coreana dal dominio straniero, ma l'assegnazione della Corea alle potenze che avevano accettato la resa giapponese fu un evento quasi casuale. I russi ottennero il controllo del Nord, mentre gli americani presero il Sud. In breve, una linea di demarcazione fu tracciata tra le due zone di occupazione, e così la Corea passò da una nazione annessa da una potenza straniera a una occupata da due potenze con ideologie diametralmente opposte. Questo evento coincise con l'inizio della Guerra Fredda e divenne il suo simbolo più duraturo.

Sun Myung Moon vedeva il comunismo come un'ideologia che limitava e degradava lo spirito umano, negando alle persone la possibilità di realizzare il proprio valore e creatività conferiti da Dio. Nel 1946, sebbene risiedesse nel relativamente libero sud della Corea, sentì l'urgenza di tornare nel Nord per diffondere i principi rivelati da Dio. In quel periodo, la Corea del Nord stava rapidamente sviluppandosi come una nazione separata. Quando Moon giunse a Pyongyang, la città era conosciuta come la “Gerusalemme dell'Est” ed era un importante centro di fede cristiana e crescita spirituale.

Nonostante avesse svolto il ruolo di insegnante nella scuola domenicale presso la Chiesa di Gesù durante la sua adolescenza a Seul, questa fu la prima volta che Moon fondò la sua chiesa e insegnò apertamente la sua

visione sul potenziale umano conferito da Dio attraverso l'amore vero. I suoi primi passi come leader religioso furono dati in una nazione con una leadership sempre più inflessibile che non tollerava ideologie contrarie alle proprie.

Anche se riuscì a radunare seguaci, molti di coloro che si unirono a lui provenivano da altre congregazioni, attirati dalla sua giovinezza e dal suo carisma.

Questo scatenò l'indignazione dei leader cristiani a Pyongyang, che scrissero lettere di protesta alle autorità comuniste. Questo portò all'arresto di Moon e alla sua condanna per aver causato scompiglio nella società. Alla fine, fu condannato a cinque anni di lavori forzati.

IL CAMPO DELLA MORTE

Sun Myung Moon si trovò coinvolto in un lavoro estenuante presso uno stabilimento di fertilizzante a Hungnam. La sua responsabilità consisteva nel preparare il fertilizzante per la spedizione in Russia come parte del pagamento per armi in previsione dell'invasione della Corea del Sud.

Il campo di lavoro di Hungnam era un luogo in cui i prigionieri politici soffrivano condizioni disumane e malnutrizione, con l'intento di spezzarne lo spirito. Tuttavia, Moon applicò i principi della sua fede per sopravvivere, mettendo in pratica la disciplina mentale, aiutando gli altri prigionieri e condividendo le sue scarse razioni. Questa resistenza spirituale gli permise di superare le avversità.

La sua esperienza nel campo di morte nordcoreano deve aver cristallizzato persino la fede di Sun Myung Moon nel principio di "vivere per gli altri", poiché gli permise di elevarsi al di sopra del regime disumano in cui si trovava. Forse gli aprì anche gli occhi sulle profondità del male a cui le persone si piegheranno quando motivati da un'ideologia che nega il valore sacro della vita umana: negli anni a venire, Moon avrebbe dedicato notevoli energie e risorse, umane e finanziarie, a creare una controproposta al



Sun Myung Moon con i primi seguaci a Pyongyang (1947)

comunismo. Questo ha assunto molte forme, tra cui seminari condotti in tutto il mondo per insegnare le gravi lacune nella visione del mondo comunista e la fondazione del "The Washington Times", che ha sostenuto gli sforzi del governo di Ronald Reagan nella ricerca e nel conseguimento di una soluzione pacifica della Guerra Fredda.

CONCLUSIONE

Nel giugno del 1950, mentre Moon era ancora prigioniero in un campo di morte, la Corea del Nord invase il Sud, dando il via alla Guerra di Corea.

I giovani prigionieri in buona salute furono arruolati nell'esercito nordcoreano, ma per i prigionieri politici fu deciso un destino peggiore: l'esecuzione. Moon era in pericolo ogni giorno. Tuttavia, un evento quasi miracoloso avvenne quando il generale Douglas MacArthur sbarcò ad Incheon con una flottiglia di navi da sbarco, ponendo le forze delle Nazioni Unite sul terreno per interrompere le linee di rifornimento nordcoreane e attaccare le loro estese formazioni. In poche settimane, le forze delle Nazioni Unite e della Corea del Sud avanzarono attraverso la penisola fino a raggiungere Hungnam. Le guardie del campo di lavoro, temendo per la loro sicurezza, abbandonarono i prigionieri. Sun Myung Moon e gli altri sopravvissuti recuperarono la libertà.

Gran parte della vita successiva di Sun Myung Moon è ben documentata, ma questi anni precedenti rappresentano un esempio straordinario di perseveranza contro ogni probabilità. Offrono preziose lezioni sulla fede e la spiritualità autentica. Moon non solo sopravvisse come un rifugiato privo di risorse in una Corea devastata dalla guerra ma, in mezzo alla distruzione, avviò un movimento per diffondere i suoi principi, aiutare il suo popolo a riprendersi e lavorare per la pace nel mondo.



Il generale Douglas MacArthur sulla prima barca diretta a Incheon (15 settembre 1950)



La Relazione tra Etica, Spiritualità e Maturità Individuale e Collettiva

Carlo Zonato, presidente di UPF Italia,
ha aperto il webinar
“Etica, Spiritualità e Crescita Individuale”
il 4 settembre 2023, organizzato
dall’Associazione Interreligiosa per la Pace e
lo Sviluppo (IAPD), affiliata a UPF.
L’evento fa parte del ciclo
*“Il Nostro Esodo verso la Terra Promessa della
Pace: Dimensione Spirituale e Pratica”*
in programma nel 2023 e 2024

di Vittorio Patanella

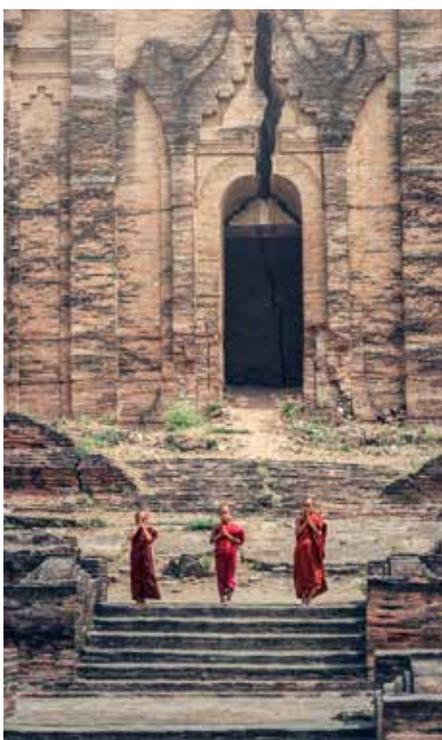
“Uno dei valori fondanti della visione di pace di Universal Peace Federation è la consapevolezza dell’importanza della spiritualità per la vita, la maturità di cuore e di carattere di ognuno di noi e per diventare costruttori di pace. Per questo motivo abbiamo promosso una serie di incontri per riflettere su un modello di promozione umana che armonizzi la crescita materiale, sociale e conoscitiva, con quella etica e spirituale della persona e della società”.

Presentati dalla dottoressa Enza Pen-
nino, moderatrice, sono intervenuti
Tenzin Khentse, Monaco Buddista
Tibetano; Don Valentino Cottini, Sa-
cerdote Diocesano di Verona; e Padre
Jacques Serge Frant, Monaco della
Chiesa Melchita Greco-Cattolica.

*“La società attuale è ancora vittima della
vecchia divisione illuminista che indicava ciò
che è laico come reale, vero, e declassava la
religione e la spiritualità a credenze, miti e
illusioni”*, ha spiegato Tenzin Khentse
in apertura dei lavori. Per il monaco i
principi etici universali, propri di tutte
le religioni e tradizioni spirituali, spie-
gati da grandi maestri, saggi, filosofi,
ma anche da artisti, poeti e letterati, si
fondano sulla saggezza esperienziale
di ciò che è utile e benefico per l’uo-
mo e per tutto l’esistente. *“A causa del-
la nostra incapacità a scegliere e perseguire
ciò che è veramente benefico, abbiamo preso
una direzione opposta”*. *“La convinzione
che la vera felicità risieda esclusivamente in
un’esistenza basata sui sensi, il denaro, il
potere e il possesso dei beni materiali ha por-
tato alle guerre, alla fame e alla distruzione
dell’ecosistema”*, ha spiegato. Questo
tempo storico è chiamato *“Era delle
cinque degenerazioni”*, dal buddhismo,
ma lo identifica come il migliore per
la pratica spirituale. Secondo Tenzin
Khentse è la dimostrazione del col-
lasso di un sistema che ha privilegiato
l’opposto della natura umana, la quale
ricerca l’equilibrio dentro e fuori di

sé, riappropriandosi dei valori etici
fondamentali di pace, amore, com-
passione, empatia, generosità e altru-
ismo. Ha proseguito parlando di due
insegnamenti universali e molto pra-
tici del Buddha. Il primo è che tutti
vogliono vivere in pace e felicemente
e nessuno vuole difficoltà e sofferenza;
il secondo è l’interdipendenza, per
la quale tutti dipendiamo gli uni dagli
altri, concetto mediato dall’osserva-
zione dell’esistenza e della natura del-
le cose. *“Di conseguenza danneggiare gli
altri o l’ambiente significa nuocere a sé stessi.
Una saggezza che l’uomo ha negato, nella
ricerca di far prevalere la propria visione
politica, religiosa e i propri interessi, conqui-
stando altri popoli, sfruttandoli e schiaviz-
zandoli”*. Secondo il relatore *“viviamo
in un mondo dove non esiste condivisione,
ma l’inaccettabile differenza fra la ricchezza
di pochissimi e la fame di molti”*.

**“NELLA SPIRITUALITÀ EBRAICO-
CRISTIANA L'AUTOLIMITAZIONE
PER UNA REALIZZAZIONE MATURA
DELLA COSCIENZA DERIVA DALLA
PERCEZIONE CREATURALE. L'UOMO
NON È DIO, MA SUA CREATURA,
CHIAMATA A REALIZZARSI
NELLA CONSAPEVOLEZZA DELLA
DIPENDENZA DAL CREATORE”.**



Questa situazione “è un’offesa per l’umanità, conseguenza di una logica e un’economia che porta al suicidio della convivenza civile”. Concludendo ha ricordato che *“le nostre azioni, il nostro modo di pensare, le nostre aspirazioni, le preghiere, la pace nei nostri cuori, sono un efficace contrappeso a questa deriva. Unendoci con altri che sentono l’umanità come una famiglia e il pianeta come una madre generosa, possiamo concretamente fare qualcosa di buono”*.

Per Don Cottini *“sono la spiritualità e l’etica a definire il grado di maturità di una persona, di una comunità, di un popolo e di una religione”*. Riferendosi al Primo Testamento ha citato il Libro dei Proverbi, dedicato alla formazione della persona, dove si intrecciano inestricabilmente etica e spiritualità. *“La crescita personale è basata sulla composizione armonica tra questi due valori - ha spiegato - dove la prima è espressa dall’equità, dalla giustizia e dalla rettitudine; la seconda dal timore del Signore, all’interno del quale l’etica trova il suo giusto posto”*. Mirando alla crescita dei ragazzi e esortandoli a diventare saggi, i Proverbi propongono un’etica dall’esterno per modellare, con la partecipazione dei soggetti, ciò che è già insito nel cuore umano e che necessita solo di essere sgrezzato. Sempre il discorso paterno

sapienziale, rivolgendosi ai giovani, mette in guardia dai comportamenti morali disdicevoli. Regole che troviamo anche nel decalogo etico - sintesi della Torah, letteralmente “Istruzione” - che hanno lo scopo di favorire la crescita armoniosa della persona e di sviluppare la convivenza civile. Negli Atti degli Apostoli, ha spiegato, si proclama che Dio *“non fa preferenze di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga”*. Don Cottini ha poi osservato che *“nella spiritualità ebraico-cristiana l’autolimitazione per una realizzazione matura della coscienza deriva dalla percezione creaturale.*

L’uomo non è Dio, ma sua creatura, chiamata a realizzarsi nella consapevolezza della dipendenza dal Creatore”. Ha poi analizzato il significato di perfezione cristiana, che *“non è assenza di difetti, assoluto dominio di sé e assenza di pulsioni, ma la disponibilità a farsi discepoli di Cristo. È libertà da ogni vincolo schiavizzante, da ogni idolo, come quello della ricchezza per seguire l’uomo delle beatitudini, le quali descrivono le caratteristiche per raggiungere la felicità, una libertà meravigliosa, serena e totale, fino al punto di amare i nemici”*. Ha citato San Paolo che nelle Lettere fissa i termini di cosa significhi essere cristiani e le





conseguenze etiche della scelta libera di “essere in Cristo”.

In conclusione, ha affermato, *“per la crescita personale che è determinata dalla spiritualità e dall’etica basta e avanza la regola d’oro di fare agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te, presente in tutte le grandi religioni”*.

“Desidero iniziare il mio intervento citando un versetto del Salmo 8: ‘O Signore, Signore nostro, quanto è grande il Tuo nome su tutta la terra! Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza...’”. Dopo questa lettura, Padre Frant, riferendosi alle parole del salmo si è chiesto: “Perché Dio è grande? Perché è il nostro Creatore che ci ha creato a Sua immagine e somiglianza. Ci ha fatti liberi, perché Dio è amore che è un atto libero e gratuito. Amore è la parola chiave che ancora oggi può parlare al mondo”. Ha proseguito ricordando che in origine l’uomo viveva in armonia con Dio e la creazione, ma dopo la caduta è stato allontanato dal Paradiso terrestre. Da quel momento è iniziato il suo cammino alla ricerca di Dio, e quello del Creatore per riabbracciare la Sua creatura, come nella parabola del Padre misericordioso. Citando sant’Agostino e san Paolo ha messo in evidenza la condizione dell’uomo, tormentato, in cerca del senso della sua esistenza e bisognoso d’aiuto nella sua ricerca di Dio. Ha ricordato il consiglio di Don

...“DI CONSEGUENZA DANNEGGIARE GLI ALTRI O L’AMBIENTE SIGNIFICA NUOCERE A SÉ STESSI. UNA SAGGEZZA CHE L’UOMO HA NEGATO, NELLA RICERCA DI FAR PREVALERE LA PROPRIA VISIONE POLITICA, RELIGIOSA E I PROPRI INTERESSI, CONQUISTANDO ALTRI POPOLI, SFERUTTANDOLI E SCHIAVIZZANDOLI”

Dossetti, suo padre spirituale: *“Se vuoi salire verso Dio devi scendere come il piccolo Zaccheo del Vangelo, che per vedere Gesù era salito su un albero a Gerico. Il Signore gli disse: Scendi perché voglio entrare a casa tua. Se vuoi salire scendi nell’umiltà e accogli Dio che vuole entrare in te per festeggiare e testimoniare la Sua gloria e il Suo amore”*. Per padre Frant quindi siamo chiamati a testimoniare l’amore di Dio con la nostra vita e a santificare il Suo nome. *“Noi chiamiamo Dio Padre, perché ci ama incondizionatamente e ci vuole salvare. In Lui, non c’è vendetta, ma amore misericordioso, che perdona”*. Ha citato San Giovanni che nella sua Lettera scrive: *“Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato Suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati”*. Da qui inizia il nostro percorso spirituale - ha spiegato il monaco - *“lasciandoci amare da Dio che è nostro Padre. Se hai sperimentato l’amore pater-*

no di Dio puoi riconoscerlo come il padre di tutti e ogni uomo diventa tuo fratello. Il suo comandamento è che chi lo ama, ami anche il fratello”. Ha chiarito cosa significa concretamente “santificare il nome di Dio”, la richiesta contenuta nel Padre Nostro. Vuol dire portare il suo Regno sulla terra mettendo in pratica la Preghiera Semplice di San Francesco e vivendo secondo lo spirito delle beatitudini - il manuale dell’etica cristiana - che porta alla perfetta letizia. Ha terminato leggendo l’Inno alla Carità di San Paolo, e citando la frase di Sant’Agostino: *“La misura dell’amore è amare senza misura”*.

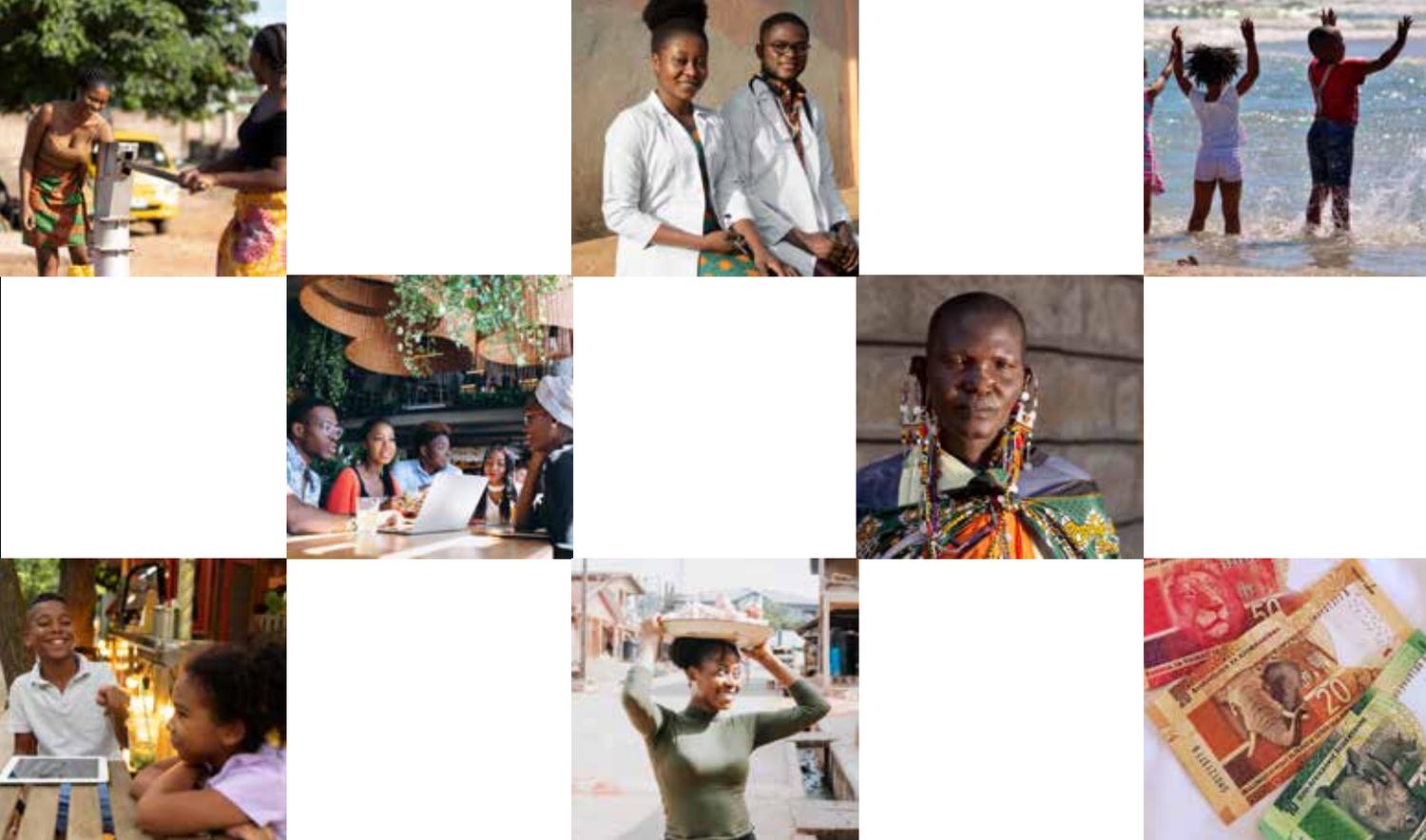
Con queste riflessioni, l’incontro ha toccato profondamente i temi dell’etica e della spiritualità. L’incontro si è concluso con una lunga sessione di domande e risposte con la quale i partecipanti hanno potuto approfondire ulteriormente i temi dell’incontro.



L'AFRICA DEL XXI SECOLO

La UPF ha organizzato diversi Summit in diverse nazioni africane: Senegal e Sud Africa nel 2018, e in Niger nel 2019. A questi eventi hanno partecipato rappresentanti istituzionali delle 54 nazioni africane, i cui temi principali erano centrati sulla **Nuova Africa: Interdipendenza, Prosperità Condivisa e Valori Universali**

di Giorgio Gasperoni



Con il suo patrimonio culturale unico e le ricche risorse umane e naturali del continente, l'obiettivo dei summit erano di discutere le cruciali questioni legate all'interdipendenza, alla prosperità reciproca e ai valori universali, cercando soluzioni alle sfide comuni affrontate dai 1,7 miliardi di abitanti e dalle 54 nazioni del continente africano.

Dopo il Summit a Città del Capo, alcuni rappresentanti occidentali dell'UPF, che hanno offerto il loro impegno in Africa per diversi decenni, hanno espresso piacevolmente la loro sorpresa. Si sono interrogati su chi siano gli africani del 21° secolo e cosa desiderino. È evidente che gli africani del XXI secolo stanno cercando di superare le umiliazioni subite durante il dominio straniero del XX secolo.



Tuttavia, è altrettanto evidente che tornare alla mentalità dell'Africa precedente al dominio straniero, quasi al 20° secolo, non è un'opzione. Nel XXI secolo, le carte dell'Africa sono state mescolate in modo irreversibile. L'affermazione sull'Africa riflette considerazioni significative riguardo alla sua evoluzione nel XXI secolo. Gli abitanti dell'Africa in questo secolo, costituiscono una popolazione diversificata, composta da una vasta gamma di gruppi etnici, culture, lingue e tradizioni, rendendo impossibile generalizzare le aspirazioni e i desideri di tutti gli africani. Le prospettive e le sfaccettature all'interno del continente sono molteplici e varie.

Va notato che molte nazioni africane hanno subito periodi di dominio straniero nel corso della loro storia, con il colonialismo europeo che ha lasciato un segno significativo nella regione. Nel XXI secolo, le nazioni africane hanno lavorato per superare questo passato, cercando una maggiore indipendenza politica ed economica. Molte di esse hanno lottato per rafforzare le proprie istituzioni, promuovere la democrazia e ridurre le disuguaglianze sociali ed economiche. È fondamentale riconoscere che l'Africa non può tornare indietro nel tempo per recuperare completamente le sue

tradizioni precoloniali. Il processo di modernizzazione e globalizzazione ha portato a profondi cambiamenti culturali e socioeconomici in tutta la regione. L'Africa si trova ad affrontare sfide e opportunità uniche, che richiedono agli africani del 21° secolo di affrontarle mentre abbracciano le opportunità della modernità.

Le carte dell'Africa sono state mescolate in modo irreversibile, come sottolineato nella dichiarazione. Questo significa che il continente sta attraversando cambiamenti rapidi e dinamici, dovuti a fattori come la tecnologia, il commercio internazionale, l'urbanizzazione, le migrazioni e la globalizzazione. Questi cambiamenti creano nuove sfide, ma anche nuove opportunità per gli africani.

Pertanto, chi sono gli africani del XXI secolo e quali sono i loro desideri? La risposta a questa domanda è estremamente complessa e dipende dalle esperienze e dalle aspirazioni individuali di milioni di persone in tutto il continente. In generale, gli africani di oggi desiderano un futuro migliore per sé stessi e per le generazioni future. Molte persone cercano una maggiore stabilità politica, uno sviluppo economico sostenibile, accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria, oltre alla possibilità di essere ascoltati e rappresentati nel processo decisionale.





Mali

Riprendiamo questo intervento dell'ex presidente del Mali in occasione del Summit a Seul, Corea del Sud, nel 2014, organizzato dalla Universal Peace Federation. I temi trattati mostrano una chiara comprensione delle problematiche non solo della sua nazione ma di una vasta area africana

Prof. Dioncounda Traoré

Il tema che desidero affrontare nell'ambito della pace, della sicurezza e dello sviluppo umano in Africa è la crisi in Mali durante il 2012 e il 2013. È stata una crisi che rappresenta, in generale, tutte quelle conosciute in Africa, una crisi caratterizzata dalla guerra nella parte settentrionale del paese contro gli irredentisti, i narcotrafficanti e i jihadisti, che ha portato all'insicurezza sull'intero territorio, aggravata da una crisi istituzionale a seguito di un colpo di stato militare. In 45 anni di indipendenza, il Mali ha

vissuto una crisi acuta e profonda. Le fondamenta della nazione sono state scosse. Due terzi del nostro territorio sono caduti nelle mani dei secessionisti, dei jihadisti e dei narcotrafficanti in pochi mesi. Centinaia di migliaia dei nostri connazionali hanno preso la via della fuga, alcuni nei paesi vicini come Algeria, Mauritania o Niger, altri nelle città del sud del Mali, come Mopti, Segou e Bamako. Il processo di democratizzazione è stato interrotto dal colpo di stato del marzo 2012, che ha portato a comportamenti molto più incostitu-



— Dioncounda Traoré

Il Prof. Dioncounda Traoré è stato presidente del Mali dal 2012 al 2013. Dopo aver studiato nell'Unione Sovietica e all'Università di Algeri, è stato professore al Teachers' College ed è stato direttore generale della National School of Engineering. È stato arrestato per le sue attività sindacali e ha partecipato alla lotta per la democrazia che è terminata con la caduta del presidente Moussa Traoré nel 1991. Ha ricoperto l'incarico di ministro della Funzione Pubblica, del Lavoro e della Modernizzazione dell'Amministrazione e di ministro di Stato per la Difesa e gli Affari Esteri. È stato eletto all'Assemblea Nazionale e come presidente dell'Assemblea Nazionale.

zionali e a numerosi atti di violenza degni di un'altra era.

Questa crisi è durata 17 mesi, da marzo 2012 a settembre 2013, ed è stato necessario il sostegno e la solidarietà della CEDEAO (Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale), oltre a tutto il continente africano e alla comunità internazionale, in particolare all'aiuto benefico della Francia, per porre fine ad essa.

Per raggiungere la pace e la sicurezza in Africa, la soluzione è collettiva, e per raggiungere lo sviluppo la risposta

è altrettanto collettiva. È necessario in entrambi i casi che ci integriamo e uniamo, e ciò non sorprende perché abbiamo detto che senza pace e senza sicurezza non ci sarà sviluppo, e senza sviluppo, non ci sarà né pace né sicurezza. Essendo un matematico, sottolineo un'equivalenza logica tra pace e sicurezza da un lato e sviluppo dall'altro. Ci sono condizioni necessarie per lo sviluppo, la pace e la sicurezza, come la democrazia, la lotta contro la corruzione e una buona governance.

La pace, la sicurezza e lo sviluppo in

Africa e nel Medio Oriente non possono essere raggiunti indipendentemente dal resto del mondo. Dobbiamo essere convinti che la pace e la sicurezza nel mondo dipendono da uno sviluppo globale ed equilibrato per tutti. Ciò significa la necessaria solidarietà tra le persone, e i continenti, in modo che tutti possano vivere con dignità e felicità possibile su questo bellissimo pianeta, che condividiamo.

AFGHANISTAN

Situazione attuale e prospettive future

A poco più di due anni dal ritorno dei Talebani al potere la situazione dell'Afghanistan, in preda ad una grave crisi umanitaria, permane tragica e al momento non si intravedono soluzioni a breve termine

di Emilio Asti

Per molti anni l'Afghanistan evocava immagini di continui conflitti e radicalismo islamico, ma in realtà sappiamo poco di questo Paese, che già in passato rappresentava una sorta di enigma, difficilmente interpretabile, intorno al quale tuttora le analisi si sprecano.

Con il ritorno dei Talebani al potere l'Afghanistan si trovò al centro dell'attenzione mediatica, ma ora pare aver perso interesse per l'Occidente, solo qualche notizia viene pubblicata di tanto in tanto, generalmente mettendo in evidenza solo gli aspetti negativi. La presa di potere dei Talebani nell'Agosto del 2021 aveva sorpreso un po' tutti. Dopo tutto quello che è stato detto e scritto sull'Afghanistan potrebbe suonare quasi retorico aggiungere altro, ma una riflessione a distanza di due anni permette di giudicare tale evento con maggior chiarezza.

La coalizione internazionale guidata dagli USA, dopo l'attacco militare per abbattere il regime talebano, nel corso degli anni si è dimostrata incapace di avere la meglio sui Talebani. I Talebani nella loro avanzata verso Kabul non hanno incontrato resistenza, potendo contare sull'appoggio di una parte consistente della popolazione, le immagini mostrate dalle televisioni hanno presentato solo un aspetto della situazione.

Non vi è dubbio che all'arrivo dei Talebani tanti cercarono di fuggire, però molti speravano nel loro ritorno, mossi da una profonda avversione nei confronti delle truppe straniere presenti sul territorio afgano, considerate alla stregua di invasori. I vari governi, appoggiati e finanziati dagli USA, in collusione con signori della guerra e narcotrafficienti, oltreché corrotti ed inefficienti, erano considerati illegittimi dalla maggioranza della popolazione, anche da quei settori che, motivati solo da interessi economici, collaboravano con essi. Dopo tutte le dolorose vicissitudini, la popolazione stanca di conflitti e violenze, ha optato per quello che, a parere di molti, rappresentava il male minore.

Gli americani, non conoscendo la realtà sociale del Paese nei suoi aspetti più importanti, si erano illusi di poter realizzare un sistema democratico di stampo occidentale, non rendendosi conto che ciò era estraneo alla società afgana; non bastava indire elezioni, alle quali tra l'altro partecipava una fetta esigua della popolazione, per creare uno Stato democratico, considerando anche che poi in parlamento sedevano ex signori della guerra e gente che si era resa responsabile di molti crimini. Non si possono comprendere le dinamiche in atto in Afghanistan senza considerare il grande peso che gioca l'Islam, religione praticata da secoli

dalla quasi totalità della popolazione, oltre al fatto che la società afgana è strutturata su un modello tribale.

In Afghanistan si fronteggiavano due visioni contrapposte, da un lato i Talebani, i quali vedevano nella rigida applicazione della legge islamica la soluzione per ogni problema, mentre da parte occidentale si dava maggiore importanza all'aspetto materiale dell'esistenza. Durante gli anni della presenza americana l'Afghanistan aveva conosciuto grossi mutamenti, i prezzi erano aumentati enormemente e circolava una grande quantità di denaro, con un'invasione di speculatori, tra cui molti espatriati che avevano fatto fortuna all'estero e, tornati in patria, ostentavano sfacciatamente la loro opulenza.

La corruzione era imperante ad ogni livello, il consumo di alcool e di sostanze stupefacenti, come anche la prostituzione, avevano conosciuto una rapida diffusione. Con i soldi derivati dal commercio della droga, parecchi narcotrafficienti si erano costruite lussuose residenze in poco tempo, determinando anche un forte aumento delle disuguaglianze sociali, accompagnate dalla crescita della criminalità e dell'immoralità. Il sovraffollamento delle città con il sorgere di nuove attività spesso in contrasto con i costumi tradizionali afgani, e la presenza di gente portatrice di valori contrari all'I-

I DIRIGENTI TALEBANI AFFERMANO DI VOLER GARANTIRE ALLA POPOLAZIONE FEMMINILE IL DIRITTO ALLO STUDIO E AL LAVORO, MA SI MOSTRANO RESTII AD ADOTTARE MISURE CONCRETE PER TRADURRE CIÒ IN PRATICA

slam, aveva profondamente alterato la struttura sociale tradizionale.

Gli occidentali, in particolar modo i militari statunitensi, i cui interventi, attuati con il pretesto della lotta al terrorismo, avevano provocato molte vittime, non godevano di alcuna simpatia tra la popolazione, spesso costretta a collaborare con essi. La strategia degli americani, basata sulla forza delle armi e sulla presunzione di essere portatori di modelli culturali superiori, senza alcun rispetto per le tradizioni locali, si è rivelata fallimentare. La protesta contro la presenza delle truppe straniere andava sempre più crescendo e i Talebani, che dopo il crollo del loro regime sono stati capaci di riorganizzarsi, tessendo una vasta rete di relazioni, hanno avuto buon gioco nel denunciare tale stato di cose. Secondo i Talebani l'uscita di scena degli USA e dei loro alleati ha segnato la fine di una guerra durata 20 anni. Zabihullah Mujahid, portavoce del



AFGHANISTAN: SITUAZIONE ATTUALE E PROSPETTIVE FUTURE



movimento e poi ministro dell'Informazione e della Cultura, in una conferenza stampa aveva affermato: *“Congratulazioni all’Afghanistan, è un giorno storico. Questa vittoria appartiene a tutti noi. Gli Stati Uniti sono stati sconfitti, non hanno potuto raggiungere i loro obiettivi attraverso operazioni militari. Abbiamo liberato il Paese da una grande potenza”*. Studiando la storia di questo Paese vediamo come gli afgani sono sempre stati in grado, prima o poi, di respingere qualsiasi invasore. L'esempio più illustre fu che all'epoca dell'invasione sovietica un popolo privo di armi sofisticate, ma animato da una forte fede religiosa, sia riuscito incredibilmente a tener testa al potente esercito sovietico, costretto poi a ritirarsi.

Il Paese sta ora attraversando una grave crisi umanitaria, forse la peggiore della sua storia, aggravata dall'embargo decretato dall'Occidente. Molti afgani, ridotti in condizioni di grave indigenza e malnutriti, vivono senza energia elettrica ed acqua corrente. Solo una piccola parte della popolazione riesce a nutrirsi adeguatamente, molto scarsa è la possibilità di accesso ai servizi sanitari che non sono assolutamente in grado di soddisfare le esigenze della popolazione, causando un tasso molto elevato di mortalità infantile oltre ad una bassa aspettativa di vita; fuori dalla capitale e dalle città le infrastrutture sono inesistenti. Il lavoro delle organizzazioni umanitarie, costrette ad operare con molte restrizioni e scarse risorse, incontra parecchie difficoltà, aggravate anche dalla pessima condizione delle strade e dalla carenza di mezzi di trasporto adeguati.

Molti afgani non vedono una possibile via di uscita dalla drammatica situazione attuale e, di conseguenza, l'emigrazione è divenuta una scelta inevitabile per tanti. Numerosi sono i giovani che costituiscono la parte più cospicua della popolazione, i quali cercano con ogni mezzo di abbandonare il Paese, andando incontro a rischi e pericoli di ogni genere. Decine di migliaia di ragazzi anche se privi del visto di entrata nei Paesi europei, si dirigono verso l'Europa, in viaggi che costano anni di reddito per i pochi che se lo possono permettere.

Sono ormai parecchi i giovani afghani che lavorano nei Paesi del Golfo e in Europa, i quali riescono ad inviare un sostanzioso aiuto economico ai familiari rimasti in patria.

Le varie iniziative volte a promuovere lo sviluppo si scontrano con una mentalità che non attribuisce molta importanza all'aspetto materiale, infatti, come affermato da alcuni loro esponenti, ai Talebani non interessa molto lo sviluppo economico, in quanto ritengono di gran lunga più importante la crescita spirituale della popolazione, in accordo con i loro dettami. Lo sforzo per promuovere lo sviluppo è stato molto esiguo, anche per mancanza di risorse; in questo difficile momento la priorità è riuscire a mantenere la pace e contrastare la frammentazione etnica per tenere unito il Paese ed evitare una possibile guerra civile.

Le donne, senza il cui contributo non potrà esserci un cambiamento autentico, tuttora rimangono ai margini della scena pubblica ed una serie di divieti impediscono la loro partecipazione alla vita sociale. I dirigenti talebani affermano di voler garantire alla popolazione femminile il diritto allo studio e al lavoro, ma si mostrano restii ad adottare misure concrete per tradurre ciò in pratica. La strada per una effettiva parità appare ancora molto lunga

e difficile, anche a motivo del persistere di una mentalità basata sull'affermazione del predominio maschile in tutti gli ambiti della società; antiche e ben radicate consuetudini patriarcali rendono difficile un cambiamento in questa direzione. Pare che di fronte ai molti gravi problemi i Talebani, si limitino a sperare nell'aiuto divino in tutte le questioni dell'esistenza, anche quelle relative all'economia. Diversi ministri e funzionari vengono infatti da più parti accusati di strumentalizzare la religione per mantenere il potere.

Per avere un quadro più completo della situazione occorre considerare che la dirigenza talebana non è compatta come potrebbe sembrare; infatti, al proprio interno sussistono posizioni diverse e, a volte, contrastanti; un'altra appare favorevole ad una maggior apertura, mentre altri, legati al passa-



L'AUSPICIO È CHE ANCHE PER UNA TERRA A LUNGO MARTORIATA COME L'AFGHANISTAN, AL CENTRO DI UN COMPLESSO SCACCHIERE CHE VEDE COINVOLTI DIVERSI ATTORI, POSSA GIUNGERE UN PERIODO DI PACE E LA FINE DELL'EMERGENZA UMANITARIA



AFGHANISTAN: SITUAZIONE ATTUALE E PROSPETTIVE FUTURE

to, rimangono arroccati su posizioni rigide. La nomina del figlio del Mullah Omar, in varie occasioni dimostratosi capace di prendere decisioni giuste, vorrebbe rappresentare la continuità col passato. Rispetto al precedente regime l'attuale pare orientato a cercare di darsi una nuova immagine all'estero, profondamente danneggiata dalle accuse di patrocinare il terrorismo. Gli esponenti del governo sono alla ricerca di una strategia diplomatica finalizzata a stabilire buone relazioni con vari Paesi.

Dal 3 al 5 Agosto di quest'anno si è svolto ad Astana, capitale del Kazakhstan, il forum economico Kazakhstan-Afghanistan, con una mostra dei prodotti afgani. Un aiuto considerevole per risollevarne l'economia potrebbe essere la promozione del settore turistico, ma purtroppo l'attuale situazione scoraggia i flussi turistici verso l'Afghanistan, che avrebbe molto da offrire in termini di bellezze naturali e ricchezze artistiche. Si tratta infatti di un Paese, antico crocevia di popoli e culture, con una storia molto antica e con un ricchissimo patrimonio culturale, ma che purtroppo rimane ancora poco conosciuto.

Quale futuro si prospetta per l'Afghanistan? Al momento attuale non si intravede un'alternativa valida a questo regime, si può detestare o apprezzare i Talebani, ma, a parere di molti, essi rappresentano una forza che, in mancanza di valide alternative, può contare

su un certo appoggio popolare, assicurando stabilità. In un contesto geopolitico di per sé complesso e contraddittorio, sia da una prospettiva regionale che globale. L'Afghanistan rappresenta un'area di notevole importanza strategica, un tempo già oggetto delle ambizioni coloniali di Gran Bretagna e Russia. Secondo alcuni analisti, non si può escludere che gli USA possano ancora giocare un ruolo in Afghanistan, ma anche la Cina appare molto attiva nel contesto afgano. Nonostante la questione degli Uyghuri popolazione islamica, già appoggiata dal precedente governo talebano, il cui territorio politicamente è parte della Cina, da anni in lotta per l'indipendenza, il governo afgano ha stipulato vari accordi commerciali con Pechino, impegnandosi a non appoggiare la lotta dei gruppi islamici che operano nel territorio degli Uyghuri.

L'auspicio è che anche per una terra a lungo martoriata come l'Afghanistan, al centro di un complesso scacchiere che vede coinvolti diversi attori, possa giungere un periodo di pace e la fine dell'emergenza umanitaria. In questa prospettiva il ruolo dell'Unione Europea può essere rilevante, considerando anche la notevole presenza sul suolo europeo di molti afgani, alcuni dei quali occupano posizioni di rilievo.



Il Diabete, una Priorità Globale per Tutti i Sistemi Sanitari

Ogni anno, nel mese di novembre, il mondo si unisce per aumentare la consapevolezza sul diabete, una malattia cronica che sta raggiungendo proporzioni epidemiche in tutto il globo. Con una prevalenza in continua crescita, il diabete è stato identificato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) quale priorità globale per tutti i sistemi sanitari.

NOVEMBRE MESE DEL DIABETE

SOSTegno



Insieme ai ragazzi diabetici
ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO

L'AIUTO CHE GUARISCE

Come affrontare il dolore con il sostegno giusto

Questa è stata la nostra esperienza di genitori all'incontro con il diabete di nostra figlia e l'associazione SOSTegno70¹

di Andrea e Olga

Scoprire che la propria figlia è affetta da una malattia incurabile è un'esperienza profondamente dolorosa e straziante, capace di suscitare una vasta gamma di emozioni intense e complesse. Il malessere che ne deriva può essere descritto come un turbine emotivo che travolge la mente e il cuore, generando sensazioni di angoscia, disperazione e impotenza. Con lo shock iniziale si mescola un forte senso di incredulità di fronte alla notizia. Ci si sente come dentro un brutto sogno da cui ci si aspetta di svegliarsi.

L'angoscia è il sentimento dominante che si manifesta come un dolore fisico nel petto, come se il cuore fosse pesante e stretto. L'idea di vedere la propria figlia soffrire, di immaginare le difficoltà che affronterà e di accettare che la sua vita potrebbe essere dolorosa provoca una sofferenza profonda e pervasiva. La disperazione emerge quando si riconosce che non c'è una soluzione facile o una cura miracolosa. Questa sensazione di impotenza porta la mente su binari di frustrazione, rabbia e senso di ingiustizia.

Ci si chiede "Perché proprio lei?" o "Cosa abbiamo fatto di sbagliato?". La tristezza pervade l'intero essere, accompagnata dalla paura dell'ignoto. Ci si immagina il futuro della propria figlia limitato dalla malattia. Si prova un dolore profondo e una lacerante nostalgia per ciò che potrebbe essere stato. La colpa è un'altra emozione difficile da affrontare. Ci si sente colpevoli per non essere riusciti a proteggere la propria figlia dalla malattia, anche se razionalmente si sa che non c'è nulla che avrebbe potuto evitarla. In un momento così delicato e di grande fragilità, essere ascoltati, aiutati, supportati e guidati, quasi presi per mano, è un'esperienza di straordinaria bellezza che può portare un profondo senso di conforto, connessione e fiducia nell'umanità. Questa è stata la nostra esperienza di genitori all'incontro con il diabete di nostra figlia e l'associazione SOSTegno70. Da un lato grande dolore e disperazione, dall'altra una mano tesa, pronta ad aiutarci a rialzarci in piedi.

L'ASSOCIAZIONE SOStegno70

di Patrizia Pappini

Quando una famiglia scopre che il proprio figlio ha il diabete la realtà cambia improvvisamente. Nascono necessità nuove e bisogna affrontare un percorso sconosciuto che mette alla prova la quotidianità e la psicologia delle persone. Quando un bambino o un adolescente scopre di avere il diabete la sua vita si trasforma ed è fondamentale che la presa di coscienza sia corretta e che la determinazione e il coraggio siano più forti delle difficoltà. Serve aiuto concreto, servono gli esempi di chi è già passato per quelle esperienze, sostegno psicologico e iniziative di formazione.

Per questo è nata SOStegno 70, l'associazione che si pone tra la malattia e chi ne è colpito. Per stare vicino a bambini, ragazzi e alle loro famiglie nei momenti difficili, per far crescere la consapevolezza, per dare strumenti operativi quotidiani, per non lasciarli soli.

L'assistenza sanitaria offerta in Lombardia e in Italia alle persone con diabete è, almeno sulla carta, esemplare. Una legge illuminata ha creato una rete di Centri di Diabetologia Pediatrica dove team multidisciplinari seguono i pazienti e le famiglie dall'esordio fino alla maggiore età. Farmaci, presidi, esami diagnostici sono erogati gratuitamente. Tutto questo però non basta. I genitori hanno bisogno di supporto nei tanti aspetti non clinici della loro vita quotidiana: il rapporto con la Scuola, gli iter burocratici per ottenere presidi e farmaci o per richiedere permessi e sussidi. Servono fonti di informazione chiare ed autorevoli per non perdersi nella Babele di internet. Occorre un aiuto psicologico che parte dalla relazione con altri genitori che hanno già affrontato questa situazione e arriva al counseling psicologico individuale passando per incontri



Insieme ai ragazzi diabetici
ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO

HOME
ASSOCIAZIONE
ATTIVITÀ
SCUOLA
NEWS
DIABETE
NORMATIVE



Formazione e informazione al personale della Scuola

Il ritorno a scuola dopo l'esordio, così come l'iscrizione del figlio a un nuovo ciclo scolastico, rappresenta una sfida sia per la famiglia, sia per la Scuola.

La Scuola ha il preciso dovere di garantire l'appropriata accoglienza e la massima sicurezza a ogni alunno. Per il bambino o ragazzo con diabete di tipo 1 la scuola può essere lo spazio "protetto" nel quale sperimentare la sua graduale autonomia e inserire la patologia nella sua immagine di sé e nella propria rete di relazioni.

L'obiettivo è chiaro ed è comune: creare le migliori condizioni di accoglienza e sicurezza per l'alunno, consentendogli di esercitare i suoi diritti allo studio e alla salute. Accade spesso però che nella scuola la famiglia incontri reazioni preoccupate, se non di scarsa collaborazione, soprattutto se l'alunno ha bisogno di aiuto per la somministrazione di farmaci o per la gestione di situazioni specifiche.

SOStegno 70 affronta da decenni queste situazioni e ha imparato che la risposta più importante è la formazione. Molte reazioni di chiusura sono dovute in realtà alla scarsa conoscenza del diabete. Per questo SOStegno 70 ha sviluppato, in collaborazione con i Centri di Diabetologia Pediatrica dell'IRCCS Ospedale San Raffaele e della ASST Spedali Civili di Brescia degli incontri "a calendario" aperti a tutti i docenti e non docenti (compresi gli istruttori sportivi e i tanti educatori professionali e volontari che operano fuori dalla scuola) e degli incontri attivabili, in presenza oppure on line, nel plesso scolastico dove è iscritto l'alunno.

La famiglia però deve attivarsi: è infatti la prima fonte di informazioni per la Scuola. Occorre però seguire con attenzione gli iter burocratici e indicare al Dirigente scolastico la normativa di riferimento. In [questa sezione](#) del sito trovate tutta la documentazione necessaria.

Utile e divulgativo il libretto [Il bambino con diabete a Scuola \(1,38 MB\)](#) che potete scaricare, leggere e far leggere ai docenti.

di gruppo e conferenze. Vengono richiesti finanziamenti e capacità per realizzare i campi scuola, per appoggiare la ricerca clinica e scientifica. Sono solo degli esempi. SOStegno 70 insieme ai ragazzi diabetici OdV (70 identifica il valore ideale della glicemia a digiuno), in circa 20 anni ha organizzato centinaia di iniziative che si affiancano alla presenza quotidiana dei nostri Volontari nell'Unità di Pediatria dell'IRCCS Ospedale San Raffaele e dell'ASST Spedali Civili di Brescia, alle molte ore passate al telefono a informare e a confortare genitori come noi. Le attività organizzate sono comunicate sul sito web <https://sostegno70.org/>, attraverso la nostra newsletter e sulle nostre pagine Social di Facebook e Instagram insieme ad aggiornamenti continui su novità terapeutiche, innovazioni scientifiche e nuove metodologie di controllo glicemico. Grazie all'iniziati-

ve di raccolta fondi, ai nostri benefattori, al 5x1000 e alle generali generose donazioni degli amici di SOStegno70, ogni anno vengono realizzati progetti molto significativi. Tra questi i campi scuola, nei quali i bambini e ragazzi, opportunamente seguiti da un Team multidisciplinare, possono acquisire le capacità necessarie alla gestione della propria terapia. La formazione dei docenti e degli operatori scolastici, degli istruttori sportivi e degli educatori viene garantita da SOStegno 70 tramite la consulenza di Specialisti presso le scuole quando richiesto.

Il nostro obiettivo come Associazione coincide con quello di ogni genitore: far crescere l'autodeterminazione dei figli e renderli sempre più autonomi e capaci di affrontare la vita di tutti i giorni con più sicurezza e positività.

RIFLESSIONE CONCLUSIVA: LA NOSTRA SFIDA

di *Andrea e Olga*

Nella vita, spesso ci troviamo ad affrontare sfide impreviste e difficoltà che possono prendere la forma di malattie, sia per noi stessi che per le persone a cui teniamo. Oltre al disagio fisico e alle preoccupazioni che una malattia può portare, essa può anche suscitare riflessioni profonde sul senso e sul significato della vita. Una delle prospettive più notevoli che emergono da queste esperienze è la possibilità di prendersi cura degli altri.

Le malattie, in quanto eventi critici nella vita di un individuo, spesso ci costringono a rallentare e a riflettere. In mezzo alla sofferenza, possiamo scoprire un senso più profondo di umanità e connessione con gli altri. Le malattie non riguardano solo la persona colpita, ma coinvolgono anche il circolo delle relazioni che li circondano. In questo contesto, sorgono opportunità per esprimere empatia, compassione e solidarietà.

Quando ci prendiamo cura di qualcuno che è malato, trasmettiamo un messaggio di amore e preoccupazione. Questo atto di prendersi cura va oltre la semplice somministrazione di medicine o il monitoraggio dei parametri vitali; implica l'offrire sostegno emotivo e spirituale. Questo può creare legami più profondi e significativi con la persona malata, ma può anche ispirare gli altri ad agire nello stesso modo, creando una catena di gentilezza e premura. Ma la cura non si ferma alle singole relazioni.

Le esperienze di malattia possono spingere le comunità a mobilitarsi e ad unirsi per sostenere coloro che sono colpiti. Fondazioni, gruppi di volontariato e reti di supporto si sviluppano spesso in risposta a queste situazioni. In tal modo, le malattie possono catalizzare il desiderio di creare un mondo in cui le persone si prendono cura l'una dell'altra in momenti di bisogno.

Allo stesso tempo, la malattia può rivelare la fragilità e la vulnerabilità dell'essere umano. Ci fa rendere conto che siamo tutti, in un certo senso, interconnessi e che la nostra salute è preziosa e non deve essere data per scontata. La consapevolezza di questa vulnerabilità può portare ad una maggiore gratitudine per la salute e alla volontà di prendersi cura meglio di noi stessi e degli altri.

In conclusione, il senso di una malattia può estendersi ben oltre l'esperienza personale del dolore e dell'incertezza. Può rivelare il nostro potenziale per la gentilezza, la compassione e la solidarietà. Prendersi cura degli altri durante le situazioni difficili non solo offre conforto e supporto, ma può anche generare un impatto duraturo nella creazione di legami umani più forti e nell'ispirazione di gesti di benevolenza nella società. La malattia, nonostante la sua natura negativa, può quindi diventare un veicolo per scoprire il vero significato dell'amore e dell'attenzione verso gli altri.



L'epigenetica studia in che modo i geni si esprimono sotto l'influenza dell'ambiente, senza che venga alterata la sequenza del DNA. L'ambiente svolge una funzione importantissima: modifica l'espressione genetica di sequenze di DNA denominate "fenotipo", da non confondere con il genotipo, che compone quelle stringhe non modificabili dall'esperienza (il colore degli occhi)

di Niccolò Pozzato

Ampliare la nostra responsabilità

Brevi storie di epigenetica

È il 1869. La Macmillan Publishers introduce nel mercato uno dei testi che maggiormente segnerà la prima metà del XX secolo, dal punto di vista sociale, politico ma soprattutto scientifico. Trattasi, di "Hereditary Genius" di Francis Galton. Sicuramente conoscerete suo cugino, Charles Darwin. Bene, Hereditary Genius è un libro che anticipa quella che sarà la maggiore idea del suo autore: l'**eugenetica**. È necessario spiegare, almeno parzialmente, quali erano le idee di Galton. Lo studio parte da una semplice osservazione: tutti i più importanti uomini inglesi del suo tempo erano strettamente imparentati. Questo lo portò a supporre che esistesse una condizione per cui i geni stessi di queste persone fossero, in qualche modo, "migliori". La purezza del patrimonio genetico degli aristocratici doveva quindi essere protetta da incroci con le classi minori. L'eugenetica influenzò e modellò le scelte di Adolf Hitler, che già ai tempi della stesura del "Mein Kampf" (1925) si diceva favorevole all'idea della purificazione della razza ariana: "*Chi non è sano e degno di corpo e di spirito, non ha diritto di perpetuare le sue sofferenze nel corpo del suo bambino*", scriveva Hitler nel suo primo manifesto ideologico. Una volta giunto al potere non tardò a mettere in pratica le sue folli idee: dal 1933 al 1939 circa 400 mila persone subirono una sterilizzazione forzata. Perché questo excursus sull'**eugenetica**? Come sarà stato possibile capire, l'eugenetica è una terribile ideologia che mette al centro la componente ereditaria del patrimonio genetico di una persona. Si riduce tutto a una stringa di DNA. Per capirlo riprendiamo la primissima osservazione di Galton. I geni degli individui da lui considerati "migliori" andavano protetti e la generazione successiva sarebbe dovuta nascere *unicamente* da incroci tra aristocratici. Galton considerava un elemento che oggi ci salta subito all'occhio: l'am-

biente in cui queste persone crescevano, le relazioni che vivevano, l'educazione che ricevevano non erano neanche paragonabili alle corrispettive della classe proletaria del suo tempo. Se quest'ultima affermazione la troviamo quasi banale, lo dobbiamo ad una disciplina che nacque come risposta all'eugenetica: l'**epigenetica**. Si perchè Galton fu il primo a rendere esplicito un conflitto che segnerà gli studi scientifici del XX sec, quello tra natura e ambiente (in inglese la dicitura è "Nature versus Nurture"). Ancora oggi decine di psicologi dedicano la propria carriera a comprendere quali siano le interazioni tra questi due fattori e come sia possibile che l'ambiente giochi un ruolo così importante nello sviluppo di un individuo. Se il colore degli occhi della generazione B, ad esempio, proviene UNICAMENTE dal miscuglio genetico tra i due componenti della generazione A, ci sono altre caratteristiche fondamentali che modellano una persona derivanti dalle più svariate esperienze personali (**e non solo**): la cultura in cui si nasce e si vive, le cure che si ricevono da bambini e in generale le relazioni. Tutto questo è oggetto di studio della psicologia culturale.

L'epigenetica fa uno step ancora oltre: questa disciplina studia in che modo i geni si esprimono sotto l'influenza dell'ambiente, senza che venga alterata la sequenza del DNA. L'ambiente svolge una funzione importantissima: modifica l'espressione genetica di sequenze di DNA denominate "fenotipo", da non confondere con il "genotipo", che compone quelle stringhe non modificabili dall'esperienza (il colore degli occhi).

In sintesi, esistono esperienze (personali e soprattutto, ereditate dai nostri genitori) che modificano il modo in cui alcune parti del nostro patrimonio genetico cambiano e vengono espresse.

Il punto vuole essere proprio questo: alcuni nostri comportamenti, alcune nostre esperienze, alcuni traumi che viviamo e così via, andranno a influenzare la vita dei nostri figli, talvolta ancor prima che questi siano nei nostri pensieri più reconditi. Abbiamo una responsabilità enorme nei loro confronti. Queste affermazioni cambiano completamente la concezione che si ha del periodo di crescita, che passa dall'essere qualcosa di sostanzialmente egocentrico a qualcosa finalizzato al benessere dei figli che verranno. Scegliere di vivere un certo stile di vita piuttosto che un altro potrà portare maggior benessere fisico e psichico alle future generazioni. L'educazione nel nostro secolo dovrebbe spingere in questa direzione. Questi discorsi vi sembrano parole al vento? Alcune "brevi storie di epigenetica" vi faranno cambiare idea.

MADRI OLANDESI

Avete mai sentito parlare dell'Hongerwinter? Chunque si sia mai avvicinato al tema dell'epigenetica saprà come il terribile "inverno della fame" sia stato un esperimento epigenetico di enorme portata e importanza. Analizzando quella che fu la carestia olandese nell'inverno 1944-45 gli studiosi furono in grado di comprendere alcuni meccanismi epigenetici estremamente rilevanti. Le ragioni storiche della carestia sono legate alla seconda guerra mondiale: sul finire del conflitto i tedeschi decretarono un embargo nei confronti dei Paesi Bassi. A causa di ciò migliaia di persone patirono un rigido inverno senza cibo sufficiente e in condizioni pietose. Morirono circa venti mila olandesi. Dagli studi successivi sui figli delle donne incinte in quel terribile periodo si scoprì che questi da adulti erano più facilmente a rischio di malattie cardiovascolari, diabete di tipo 2, depressione e schizofrenia. Il motivo? Cambiamenti epigenetici.

I TOPI E I LORO DISCENDENTI

Tutti i neuroscienziati hanno una passione in comune: i topi. Ogni giorno, nei laboratori di tutto il mondo, moltissime di queste creature sono studiate per cercare di avanzare nella comprensione del cervello umano. Nel dicembre del 2013 uscì su "Nature Neuroscience" (una delle riviste più importanti al mondo che trattano della materia) un articolo firmato Ressler-Dias:



... ESISTONO ESPERIENZE (PERSONALI E SOPRATTUTTO EREDITATE DAI NOSTRI GENITORI) CHE MODIFICANO IL MODO IN CUI ALCUNE PARTI DEL NOSTRO PATRIMONIO GENETICO CAMBIANO E VENGONO ESPRESSE.

Parental olfactory experience influences behavior and neural structure in subsequent generations. Lo studio condotto dai due è così riassumibile: un topo (F0) viene esposto a un intenso odore (di acetofenone) a cui viene associata una scarica elettrica (corrispondente a un trauma). Le volte successive che il topo sentirà lo stesso odore avrà un comportamento ansioso e di allerta. Poi F0 si riproduce, così come i suoi figli. Si hanno dunque 3 generazioni: F0 (il topo a cui originariamente era stato associato odore-scossa) e due altre generazioni (F1, F2), che non hanno mai sperimentato il trauma del loro padre/nonno. Incredibilmente F1 e F2, una volta esposti all'odore di acetofenone si impanicano, è come se l'esperienza traumatica della scossa la avessero provata loro in prima persona. Si comportano come il topo F0 quando sentiva l'odore per la seconda volta. Come è spiegabile questo comportamento? Con l'epigenetica. Si tratta di un trauma transgenerazionale.*

JANET E I SUOI NEVROTICI

Lo studio della predisposizione a sviluppare malattie psichiche è nato molto prima che si pensasse all'epigenetica con i costrutti odierni. Ne è un caso la raccolta di casi clinici stilata da Pierre Janet, uno dei maggiori psicologi dell'epoca a cavallo tra ottocento e novecento ed epigenetista ante litteram. Nel suo saggio *Trauma, coscienza,*

za, personalità-Scritti clinici, Janet espone una serie di casi di pazienti nevrotici. In particolare analizza come fosse possibile spiegare la particolare predisposizione di alcuni soggetti ai sintomi isterici partendo dallo studio delle generazioni antecedenti ai soggetti stessi. Justine, ad esempio, era una paziente colpita da frequenti crisi nervose e dai più svariati sintomi psichici e somatici: perdita della vista, mancanza di attenzione, deliri etc. Informandosi della sua famiglia, a Janet parve tutto più chiaro: il padre era alcolizzato, la nonna paterna una donna dalla "sporcizia sordida", la mamma aveva ereditato dal padre la tendenza ad avere crisi coleriche violentissime seguite da convulsioni. Il matrimonio tra queste persone, dice Janet, "ha aggravato enormemente la predisposizione e portato alla rovina, la morte della famiglia". Ci viene riferito un altro dato eclatante: 34 bambini su 46 (74%) discendenti dall'unione del padre e della madre di Justine morirono prima dei tre anni.

Non è forse, tutto ben spiegato dall'epigenetica? Per concludere, molti studi interessanti hanno posto in primo piano come un'adeguato stile di vita dei genitori in età giovanile influenzi positivamente la vita dei loro figli. La nostra responsabilità è molto più grande di quanto pensiamo. Scelte che oggi ci possono sembrare prive di conseguenze, in futuro potranno rivelarsi decisive per la vita di chi dovremo amare maggiormente. Iniziare a vivere con quest'ottica per molti potrà rivelarsi una sfida, dal momento che ai giorni d'oggi prevale l'ottica individualistica. Ma non è così: siamo noi ad avere in pugno le sorti delle generazioni future.

*rimando all'articolo originale per comprendere dettagliatamente i meccanismi molecolari in atto



UPF Italia PEACE FORUM

29 maggio 2023

Le ragioni della pace alla prova delle migrazioni contemporanee

Luca Di Sciullo, presidente di IDOS, un centro di studi e ricerche sulle migrazioni. Di Sciullo è uno studioso autorevole dei fenomeni migratori ed è anche docente di filosofia presso l'Istituto San Pietro di Viterbo, affiliato al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma.

Il tema che presenterà, "Le Ragioni della Pace alla prova delle migrazioni contemporanee", è particolarmente interessante, data la sua competenza in materia.

Luca Di Sciullo

Il mio intervento si intitola **"Le ragioni della pace alla prova delle migrazioni"**. Innanzitutto, consideriamo quali siano le ragioni della pace. Si dice spesso che la pace sia strettamente legata alla giustizia. La pace non può esistere senza giustizia, ma sappiamo anche che la giustizia da sola non è sufficiente. È necessario un pensiero, una concezione e una pratica attenta della giustizia, unite ad altre due colonne fondamentali: verità e libertà. Nessuno di questi tre elementi può reggere da solo; devono essere considerati insieme. Possiamo vedere la verità come la testa, la libertà come i polmoni e la giustizia come le braccia, formando un insieme organico. È evidente che questi tre componenti

sono essenziali per la promozione della pace. Possiamo condensare i diritti umani in questi tre punti di vista: verità, giustizia e libertà. Solo così si può costruire la pace. Il termine "pace" deriva dal latino "pactus", che significa patto.

È un patto collettivo in cui ci impegniamo a creare le condizioni affinché ogni persona possa realizzare la propria verità con giustizia e libertà. Senza un tale patto, non può esserci pace. Ora, esaminiamo come queste ragioni per la pace si confrontano con le sfide legate alle migrazioni. Purtroppo, le basi della pace sono messe in discussione di fronte alle realtà delle migrazioni. Vengono disprezzate e offuscate. Stiamo affrontando un paradosso globale in cui i paesi d'origine diventano sempre più inabitabili a causa di guerre, carestie, disastri ambientali, persecuzioni e condizioni di vita insostenibili. Allo stesso tempo, i paesi di destinazione diventano sempre meno accoglienti. C'è una contraddizione fondamentale: il diritto di emigrare esiste, ma il diritto di immigrare non più. Le persone hanno il diritto di lasciare il proprio paese, ma non hanno il diritto di scegliere liberamente la loro destinazione a causa delle restrizioni sull'immigrazione che si intensificano. I migranti si trovano in uno stato precario, oscillando tra

un luogo d'origine inabitabile e una destinazione inospitale. In sintesi, il nostro mondo sta diventando sempre più invivibile.

Come possiamo superare questa visione ideologica, sfatare questi fraintendimenti e contrastare queste distorsioni intenzionali? La risposta risiede negli incontri. Se c'è qualcosa di antiideologico, è l'incontro genuino, tangibile e personale, abbastanza vicino da toccare, tra individui.

Quando ci troviamo faccia a faccia con immigrati, stranieri, circa il 90% dei nostri pregiudizi svaniscono istantaneamente. Ho personalmente osservato persone che si dichiaravano fieramente razziste cambiare prospettiva dopo aver incontrato uno straniero che si è rivelato una persona buona. Cominciano a mettere in discussione le loro concezioni preconcepite, realizzando che forse tutti gli altri sono simili. Le figure di potere che perpetuano queste narrazioni sono perfettamente consapevoli di questo potere trasformativo. Di conseguenza, scoraggiano attivamente la creazione di spazi per incontri reali, fisici e tangibili con gli stranieri, perché sanno che questi incontri smantellano i loro fraintendimenti in un solo colpo.

I Balcani occidentali

Fra prospettive di integrazione europea e rischi di nuovi conflitti

26 giugno 2023

Antonio Stango è un analista politico ed esperto in particolare nell'ambito dei diritti umani, ma è anche scrittore e editore. Si occupa dei diritti umani da oltre 40 anni a livello internazionale, e nel 1987 ha fondato, insieme a Paolo Ungari, il Comitato Helsinki per i diritti umani. Inoltre, è fondatore e presidente della FIDU (Federazione Italiana Diritti Umani). È ambasciatore di pace per UPF. Il tema dei Balcani è di particolare interesse perché è una delle aree in cui sia UPF International che UPF Europa hanno investito maggiormente

Antonio Stango

Nel 1987 mi occupavo già di diritti umani da almeno 6 anni. Ero uno studente di scienze politiche e fondai un comitato chiamato "Comitato per la difesa dei diritti umani nei Paesi dell'Est". In seguito, poiché il Comitato stava ottenendo risultati positivi e guadagnando una certa reputazione anche fuori dall'Italia, mi fu chiesto di creare un "Comitato Helsinki" Italiano, denominato dalla Conferenza di Helsinki sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa del 1973-1975 e basato su quello fondato nel 1976 a Mosca da Yuri Orlov e altri dissidenti, che poi mi hanno onorato della loro amicizia. Successivamente, insieme ad altri membri, abbiamo trasformato il Comitato Italiano Helsinki in Federazione Italiana per i Diritti Umani (FIDU).

Come hai detto, il tema è di grande attualità e credo susciti molto interesse non solo in Europa, ma probabilmente a livello globale. Quando parliamo dei Balcani in generale, intendiamo l'intera penisola e alcuni Paesi adiacenti. Una definizione storica più ampia dei Balcani include anche la Bulgaria. Tuttavia, quando ci riferiamo ai Balcani occidentali, intendiamo l'ex Jugoslavia e l'Albania. La parte che ci interessa di più comprende i Paesi emersi dalla dissoluzione dell'ex Jugoslavia - escludendo due di loro (Slovenia e Croazia) che sono diventati membri dell'Unione Europea.

La Serbia e il Kosovo rappresentano la parte più problematica, in quanto il Kosovo (con una popolazione di etnia albanese predominante) è un'ex regio-



ne autonoma della Serbia ed è stato riconosciuto come Stato da più di cento membri delle Nazioni Unite, tra cui quasi tutti i Paesi dell'Unione Europea, ma non fa parte delle Nazioni Unite e non è riconosciuto dalla Serbia, che lo considera ancora una propria provincia. Poi c'è la Bosnia-Erzegovina, che ha una situazione istituzionale e costituzionale complessa; c'è la Macedonia del Nord, che per molti anni ha avuto difficoltà anche a far riconoscere il proprio nome; il Montenegro, che manca da molto tempo di un governo stabile; e l'Albania. L'Albania non faceva parte dell'ex Jugoslavia e ha una storia un po' diversa. Tuttavia, tutti questi Paesi sono interconnessi, spesso in modo molto complicato, e talvolta le tensioni, in par-

ticolare tra Serbia e Kosovo, minacciano di degenerare non solo in una crisi ma anche in un conflitto armato.

Dobbiamo menzionare anche le persistenti tensioni in Bosnia-Erzegovina. Dopo i tragici sviluppi del conflitto degli anni Novanta, con atti di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra certificati da tribunali internazionali, la Bosnia-Erzegovina è stata in qualche modo pacificata con un accordo facilitato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e una Costituzione particolare, in cui lo Stato si chiama "Bosnia e Erzegovina", ma è composto da due entità quasi statali. Queste due entità sono la Republika Srpska, che ha un nome ufficiale in lingua serba e la cui popolazione è per circa l'80 per

cento di etnia serba, e la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, che – a parte gruppi etnici minori – comprende una popolazione maggioritaria bosgnacca e una minoritaria di etnia croata. Parlano sostanzialmente la stessa lingua (che durante l'esistenza della Jugoslavia era chiamata serbo-croato), ma i bosgnacchi praticano principalmente la religione islamica. Questa immagine ci dà già l'idea di una situazione estremamente complessa e delicata. Il quadro costituzionale è soggetto al controllo della comunità internazionale attraverso un Alto Rappresentante istituito dagli Accordi di Dayton del 1995, che ha il ruolo di essere garante degli Accordi e possibilmente di prevenire ulteriori conflitti armati nella regione, avendo poteri come l'annullamento di leggi o nomine e l'imposizione di riforme costituzionali.

Questi poteri molto ampi sono talvolta messi in discussione da alcune componenti dell'assetto istituzionale del Paese, soprattutto dalla Republika Srpska. Proprio in questi giorni stavo analizzando il fatto che la Republika Srpska ha varato una legge che afferma di non riconoscere i provvedimenti dell'Alto Rappresentante internazionale. Tralascio alcuni dettagli relativi al funzionamento delle diverse assemblee parlamentari dello Stato, delle due entità e dei dieci cantoni della Federazione di Bosnia ed Erzegovina, che hanno ciascuno il proprio primo ministro.

Aggiungo, dato che ho parlato di questioni istituzionali e di diritto costituzionale, che c'è anche una questione politica molto importante. I rappresentanti della Republika Srpska tendono ad avere rapporti molto stretti non solo con Belgrado, il che è già un problema perché la Serbia considera la possibilità che la popolazione di etnia serba della Republika Srpska possa unirsi alla Serbia; ma hanno un rapporto molto stretto con Mosca; tanto che l'attuale presidente di questa entità visita frequentemente la Russia, incontra frequentemente il signor Putin ed è pronto a sostenere, ad esempio, le azioni di Putin riguardo all'invasione dell'Ucraina. È chiaro che tutto questo è un problema per la stabilità dell'intera regione, per l'Unione Europea e per la pace e la sicurezza internazionale.

Questi Paesi sono legati da accordi di associazione o partenariato con l'Unione Europea, ma per progredire in que-

sti rapporti e diventare membri effettivi dell'Unione devono dimostrare di rispettare determinati parametri come lo stato di diritto, la tutela delle minoranze, l'indipendenza del sistema giudiziario, la democrazia e la lotta alla corruzione. Questi sono tutti obiettivi stabiliti dalla Commissione Europea. Inoltre, devono adeguarsi alla Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) dell'Unione: ad esempio, se l'Unione Europea impone sanzioni alla Russia per l'invasione massiccia dell'Ucraina, tutti gli Stati che aspirano a entrare nell'Unione Europea dovrebbero conformarsi. Prendiamo ad esempio la Serbia: questo Stato rifiuta di aderire alle sanzioni e adotta solo misure di portata marginale rispetto alle ampie sanzioni europee. La stessa cosa accade con la Republika Srpska, che boicotta e blocca misure che potrebbero essere prese dalla Bosnia-Erzegovina nel suo insieme.

A questo punto vorrei parlare dell'altra grande questione che ho citato, che è il Kosovo. Come ho detto, il Kosovo ha proclamato la sua indipendenza diversi anni fa (nel 2008). L'Italia, come quasi tutti gli Stati dell'Unione Europea, ha riconosciuto questa indipendenza e ha normali rapporti diplomatici con il Kosovo; tuttavia, la Serbia, nella propria Costituzione, considera il Kosovo come facente parte di una propria *"provincia di Kosovo e Metohija"*. Si tratta quindi di una situazione paradossale: il Kosovo e la Serbia hanno relazioni con l'Unione Europea e molti altri Stati, compresi gli Stati Uniti, ma ufficialmente non si riconoscono. Tuttavia, entrambi hanno bisogno di normalizzare le loro relazioni. Da diversi mesi esiste un piano proposto da Francia e Germania e fatto proprio dall'Unione Europea, che punta proprio ad una normalizzazione dei rapporti tra Serbia e Kosovo. L'obiettivo è ottenere una sorta di quasi-riconoscimento, anche se non necessariamente un riconoscimento formale da parte della Serbia, che non è ancora pronta per questo. Il piano, sul quale si sono già incontrati più volte il presidente della Repubblica di Serbia, Aleksandar Vučić, e il primo ministro del Kosovo, Albin Kurti, prevede una serie di misure. Ad esempio, la Serbia non dovrebbe bloccare l'ingresso del Kosovo in organizzazioni internazionali. Il piano non specifica quali organizzazioni internazionali, quindi la Serbia ha escluso categoricamente che ciò significhi che il Kosovo possa entra-

re nelle Nazioni Unite, e del resto tale ingresso potrebbe essere bloccato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La Federazione Russa, infatti, molto vicina al governo di Belgrado, ha già deciso di usare in questo senso il proprio potere di veto in seno al Consiglio di Sicurezza, con il sostegno anche della Repubblica Popolare Cinese. Tuttavia, il Kosovo ha presentato domanda per aderire ad altre organizzazioni internazionali, come l'UNESCO, l'INTERPOL o il Consiglio d'Europa. Per quanto riguarda il Consiglio d'Europa, la questione è all'ordine del giorno e sembra che ci siano già abbastanza voti tra gli Stati membri per



superare il deciso “no” della Serbia. La situazione è quindi delicata e diplomaticamente complessa - e si registrano anche tensioni che più volte, nell’ultimo anno, hanno portato a gravi scontri.

Ad esempio, nel 2022 c’è stata la cosiddetta “*crisi delle targhe*”, che ha rischiato più volte di sfociare in un conflitto armato. Prima che il Kosovo dichiarasse la sua indipendenza, le targhe dei veicoli dei residenti del Kosovo erano targhe serbe. Tuttavia, il Kosovo ha iniziato a introdurre targhe della Repubblica del Kosovo, che la Serbia non riconosce. Così la Serbia, almeno fino a poche settimane fa, obbligava gli automobilisti



con targa kosovara che si recavano in territorio serbo a utilizzare targhe temporanee, e lo stesso faceva il Kosovo con gli automobilisti con targa serba che entravano in territorio kosovaro. Il problema si è aggravato quando il Kosovo ha ripetutamente tentato di costringere i cittadini di etnia serba del Kosovo, che erano molto attaccati alle loro targhe della Serbia, ad adottare le targhe del Kosovo. Ciò ha scatenato scontri fisici e proteste, e in un paio di occasioni il presidente serbo Vučić ha minacciato di ricorrere alla forza armata se le forze internazionali presenti, in particolare la KFOR o Kosovo Force a guida NATO, non fossero riuscite a tenere sotto controllo la situazione.

Un altro caso si è verificato in aprile, quando si sono svolte le elezioni amministrative anticipate in sei Comuni del nord del Kosovo dove la popolazione è prevalentemente di etnia serba - in quattro Comuni per i sindaci, in due per i consigli municipali. Poiché i cittadini di etnia serba hanno boicottato le elezioni, sono stati eletti sindaci anche con poche decine di voti, con una partecipazione elettorale di poco più del 3%. Questo è stato considerato illegittimo dalla Serbia e ha scatenato grandi proteste di massa da parte dei cittadini di etnia serba del Kosovo. Il 29 maggio, il Kosovo ha inviato reparti speciali di polizia per imporre l’ingresso dei nuovi sindaci negli edifici comunali, e si sono verificati scontri fisici con molti feriti. Manifestanti di etnia serba hanno colpito con bastoni i militari di interposizione della KFOR, rischiando di scatenare uno scontro armato molto grave. La situazione si è poi calmata nel giro di qualche giorno, ma la tensione è rimasta alta.

Un altro punto che potrebbe facilitare la cosiddetta normalizzazione dei rapporti tra Belgrado e Pristina è la creazione di un’associazione o comunità con forte autonomia per dieci Comuni del nord del Kosovo con maggioranza - anche relativa - della popolazione di etnia serba. Albin Kurti, primo ministro del Kosovo, aveva accennato in passato a consentire a questa istituzione; ma poi nella politica kosovara si è temuto che questo potesse preludere al separatismo in quella parte della provincia, con un possibile riavvicinamento alla Serbia, che sarebbe contrario all’assetto costituzionale del Kosovo. Quindi, come si può immaginare, la situazione è estremamente delicata anche da questo

punto di vista. Gli altri Paesi dei Balcani occidentali hanno assetti istituzionali e relazioni internazionali meno problematici. Tuttavia, a vari livelli, devono migliorare il proprio sistema di stato di diritto, come giustamente sollecitato dall’Unione Europea. Ciò include l’indipendenza della magistratura, la trasparenza dei meccanismi elettorali, un’efficace lotta alla corruzione e, in generale, l’armonizzazione delle leggi e delle pratiche politiche con l’Unione Europea, anche nelle relazioni internazionali.

Le situazioni più delicate e potenzialmente conflittuali sono proprio quelle a cui ho dedicato alcuni minuti in questa relazione, ovvero la crisi, direi quasi costante, tra Serbia e Kosovo e il complicatissimo assetto della Bosnia-Erzegovina, in particolare le sfide da parte della Republika Srpska al sistema costituzionale e all’unità dello Stato, sebbene sotto una sorta di protettorato internazionale.

In conclusione, nel dibattito finale con gli ascoltatori sono emersi diversi argomenti riguardanti i Balcani occidentali e la loro relazione con l’Unione Europea. Si evidenzia la complessità della situazione politica e culturale della regione, concentrandosi sulla dissoluzione dell’ex Jugoslavia e sulle tensioni tra Serbia e Kosovo. Si menziona anche la Bosnia-Erzegovina, con la sua struttura istituzionale complessa e la presenza dell’entità della Republika Srpska e dell’entità federale. L’ingresso nell’Unione Europea da parte dei Paesi balcanici viene considerato un obiettivo, ma si ricorda che ci sono diversi parametri da soddisfare, come lo stato di diritto e l’adesione alla Politica Estera e di Sicurezza Comune dell’Unione Europea. Si evidenzia che ogni Paese si trova a un diverso stadio di adempimento di tali parametri e che ci sono ostacoli specifici per alcuni Paesi, come la questione del riconoscimento del Kosovo. Si conclude affermando che è improbabile che tutti i Paesi dei Balcani entrino nell’Unione Europea contemporaneamente, ma che si dovrebbe lavorare per il progresso individuale di ciascun Paese verso l’adesione.



SCIENZIATI DELLE SETTE E GIORNALISTI IN DIALOGO:

un'Analisi Critica

**Nell'era digitale, accedere a informazioni attendibili
è cruciale per prendere decisioni informate**

di Vittorio Patanella

“Da circa mezzo secolo, persistono tensioni tra i nuovi movimenti religiosi e i cosiddetti movimenti anti-sette, le cui rappresentazioni negative delle nuove religioni sono ancora ampiamente diffuse e sostenute dai mezzi d'informazione. Nonostante i nuovi movimenti abbiano intrapreso un percorso di dialogo con le religioni tradizionali, i mass-media continuano a etichettarli come 'sette', nell'accezione spregiativa del termine. Oggi analizzeremo le cause e il ruolo che i cosiddetti esperti di sette hanno svolto nella percezione di questo fenomeno.”

Con queste parole, Pierre Beauregard, Direttore esecutivo dell'Associazione Internazionale Media per la Pace (IMAP-Canada), ha aperto i lavori del seminario “New Religions, Cult Experts and the Media,” ovvero “Nuove

Religioni, Esperti di Sette e Media,” svoltosi martedì 25 luglio 2023 online. Nell'incontro moderato da Ray Lipowcan, Direttore esecutivo della Universal Peace Federation (UPF-Pennsylvania occidentale), sono intervenuti Thomas Ward, Rettore e Professore di Studi per la Pace e lo Sviluppo, HJI Scuola di Specializzazione per la Pace e la Leadership Pubblica; e Joel J. Campbell, Professore Associato, Scuola di Comunicazione BYU, Utah.

Lipowcan, presentando il seminario, ha osservato che “Nell'era digitale attuale, ci sono diverse piattaforme da cui ottenere informazioni, ma per prendere decisioni informate, è essenziale avere fonti attendibili. La domanda è: ‘A chi dare fiducia e dove trovare notizie credibili e rigorose?’” Ha proseguito rilevando che è diventato difficile capire ciò che è vero e affida-

bile da ciò che non lo è. Questo vale anche per il mondo delle religioni, in particolare quello dei nuovi movimenti religiosi. “Esamineremo con i nostri qualificati relatori il modo in cui sono rappresentati dai mezzi d'informazione a partire dagli ultimi decenni a oggi”.

“Ho iniziato a notare i pregiudizi della stampa la prima volta,” ha esordito Ward, “quando ho cominciato a studiare il modo in cui i media si sono occupati dei Paesi caduti sotto il dominio comunista. Ho scoperto più e più volte che i mezzi d'informazione tendevano a valutare il fenomeno in modo poco lungimirante. Attaccavano i regimi minacciati, non riuscendo a capire quale sarebbe stato il loro destino se fossero stati conquistati dai comunisti. Sorte che tutti noi ben conosciamo”.

Il relatore ha spiegato di aver cominciato a interessarsi di come la stampa affronti il fenomeno delle nuove reli-

TRE REGOLE ANDREBBERO APPLICATE ALL'INFORMAZIONE RELIGIOSA E PER CAPIRE UNA RELIGIONE: PARLARE CON I SUOI ADERENTI E NON CON I SUOI NEMICI; NON CONFRONTARE I PUNTI DI FORZA DELLA PROPRIA FEDE CON QUELLI PIÙ DEBOLI DELLE ALTRE; E LASCIARE SPAZIO ALL'“INVIDIA CELESTE”.

gioni e, in particolare, della sua Chiesa dell'Unificazione per lo stesso motivo, rimanendo colpito dal modo controverso con cui ancora oggi la questione è gestita.

Ward ha continuato illustrando alcuni punti del codice etico della Società dei giornalisti professionisti, che sono contrari agli stereotipi, a favore di chi non ha voce e di chi è perseguitato a causa di coperture mediatiche negative. *“In molte occasioni la stampa è stata colpevole di violare il codice etico nella copertura mediatica delle nuove religioni,”* ha affermato, rimarcando che se i media possono esercitare un'enorme influenza positiva sulla società, come avvenuto in casi storici, ad esempio il Movimento per i Diritti Civili negli USA, possono anche alimentare un'atmosfera di ostilità e isteria verso le nuove religioni.

Per lo studioso, un modo frequentemente utilizzato è quello della terminologia, dove la parola *“setta”* è usata prevalentemente al posto di nuove religioni ed è spesso applicata in modo dispregiativo. Essa evoca l'idea di gente che danza intorno al fuoco bevendo sangue e crea un'immagine inquietante e disumanizzante, diversamente dal trattamento rispettoso riservato dai media ad altre minoranze della società. *“Si potrebbe obiettare che si tratti di un termine clinico, ma sappiamo qual è l'impatto reale di questa parola”.*

Il relatore ha successivamente approfondito la teoria dell'Agenda-setting nella comunicazione, che ipotizza la possibile influenza dei mass-media sull'opinione pubblica in base alla scelta delle notizie *“notiziabili”* e allo spazio loro concesso. È il caso delle campagne di stampa sensazionalistiche contro i nuovi movimenti religiosi, etichettati come sette perico-

lose, che se ripetute e condotte con grande enfasi contribuiscono a creare una percezione negativa nell'opinione pubblica. Un'altra teoria affrontata è quella del Gate keeping, che definisce la pratica di dare o negare l'accesso a voci differenti della società e la visione semplicistica dell'offerta delle notizie. Un altro aspetto rimarcato da Ward è l'erronea attribuzione di autorità che i media conferiscono ai cosiddetti *“esperti”*, esponenti del movimento Anti-sette, che non possiedono le credenziali accademiche necessarie per affrontare il fenomeno con la competenza richiesta, a differenza degli studiosi di religione qualificati che hanno una profonda conoscenza e una grande oggettività. I primi sono animati da ostilità; giudicano le nuove religioni basandosi su criteri puramente psicologici; considerano le malefatte di una nuova religione non come un'eccezione ma come una regola diffusa e usano un linguaggio ingannevole.

Citando Massimo Introvigne, presidente del Centro Studi sulle Nuove Religioni in Italia (CESNUR), Ward ha affermato: *“Se si valuta una religione in conformità a criteri puramente psicologici, si apre la strada a considerare tutte le religioni basate su criteri puramente psicologici”.* Il secondo relatore, Joel Campbell, ha spiegato che nel 2018 il Presidente e Profeta della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, la chiesa cui appartengo, ha chiesto al mondo di non chiamarli più *“Mormoni”*. L'Associated Press, dopo aver aderito alla richiesta, ha in seguito fatto marcia indietro. Attualmente, molti giornalisti usano per comodità il nome per esteso solo all'inizio degli articoli, ma poi riutilizzano la vecchia denominazione, che è usata in particolare nei pezzi di critica e di scherno, come dimostrato in uno studio condotto al riguardo.

Campbell, in un articolo scritto da lui sulla rivista della Società dei giornalisti professionisti a cui appartiene, ha esortato i colleghi ad *“andare a parlare con i credenti, invece di rivolgersi a persone che non capiscono la sua fede o credono di capirla”.* Ha citato il libro di John Krakauer, da cui è stata tratta una serie televisiva, *“in cui l'autore sostiene che la*

tendenza alla violenza è intrinseca ai Santi degli Ultimi Giorni. Si tratta di un'accusa ridicola, ma che è stata ripresa, enfatizzata e corredata da numerosi stereotipi dalla popolare serie TV”.

Tre regole andrebbero applicate all'informazione religiosa e per capire una religione: parlare con i suoi aderenti e non con i suoi nemici; non confrontare i punti di forza della propria fede con quelli più deboli delle altre; e lasciare spazio all'“Invidia Celeste”. Ha raccontato di quando il Vescovo Luterano della Chiesa di Svezia ha pubblicamente ammesso di avere un'“invidia celeste” per la pratica del battesimo dei defunti e degli antenati della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, che condivideva. *“Un bell'esempio di sostegno reciproco e di armonia interreligiosa”*, ha commentato Campbell.

Ha terminato elencando i sette *“vizi capitali”* dell'informazione religiosa: usare definizioni semplicistiche e stereotipate; ritenere che fede religiosa e credo politico corrispondano; considerare le dottrine e le tradizioni religiose come mere opinioni; riportare per pigrizia le informazioni e le dichiarazioni delle solite fonti; concentrarsi sui grandi eventi religiosi nazionali e trascurare quelli locali; focalizzarsi sugli aspetti sensazionali della vita religiosa; e ignorare il ruolo delle religioni in importanti aspetti della vita moderna.

IMAP, sponsor dell'incontro, riconosce il ruolo vitale dei giornalisti per contrastare i totalitarismi, per difendere ed estendere la libertà. È un network internazionale di giornalisti professionisti che sostiene e promuove la responsabilità etica e sociale dei mezzi d'informazione per trasmettere contenuti accurati. Si propone di affrontare le sfide del nostro tempo sulla base dei più alti principi del giornalismo etico, nella convinzione che i valori universali siano gli elementi chiave per un mondo di pace. IMAP è un progetto di Universal Peace Federation (UPF) inaugurato nel corso del Summit mondiale 2020, svoltosi a Seul, Corea del Sud.

DONNE E PACE

la Seconda Conferenza

La seconda conferenza della serie *“Non c'è Pace Senza le Donne”* si è svolta il 13 giugno scorso a Pristina presso il Parlamento. L'Ufficio del Primo Ministro del Kosovo in partnership con l'Associazione Internazionale delle First Ladies per la Pace (IAFLP), l'Ufficio delle Nazioni Unite della Women's Federation for World Peace Int. e le sezioni europee della Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo (WFWP) e della Universal Peace Federation (UPF) hanno sponsorizzato l'evento

di Maria Gabriella Mieli



Carolyn Handschin, presidente del Comitato ONG sullo Status delle Donne presso le Nazioni Unite a Ginevra, ha spiegato nel suo discorso di apertura che l'idea di *“Non c'è Pace senza le Donne”* è nata a Ginevra durante un incontro con il Gruppo Consultivo e le responsabili della WFWP, settimane dopo lo scoppio della guerra in Ucraina. Dopo le devastazioni della Bosnia e del Kosovo, era chiaro che le donne dovevano dire *“basta con la guerra”* e lavorare in solidarietà. Questo è stato il mandato dei fondatori di UPF e WFWP nel luglio 2012; ovvero *“lavorare con donne leader e organizzazioni per influenzare la governance con le giuste priorità”*. Oratore principale della sessione di apertura della conferenza, S.E. Albin Kurti, Primo Ministro della Repubblica del Kosovo il quale ha parlato del suo passato di attivista non violento, professore e poi decano dell'Università di Pristina. Ha ringraziato la WFWP e i

partner per aver organizzato la conferenza durante le celebrazioni per la liberazione di Pristina. Ha affermato che la pace può arrivare solo dopo la liberazione delle persone che sono state private dei loro diritti fondamentali quando le donne diventano determinanti nella costruzione di una società più stabile. Ha sottolineato che per il suo giovane governo, l'equilibrio di genere è fondamentale; il Kosovo sta cercando di lavorare in questa direzione, in modo che le donne siano più rappresentate nelle istituzioni politiche e non solo. È poi intervenuta S.E. Olga Algayerova, Segretaria Esecutiva della Commissione Economica per l'Europa alle Nazioni Unite con sede a Ginevra ed ex Ambasciatore della Slovacchia presso le Nazioni Unite a Vienna. Ha sottolineato il grande potenziale della partecipazione di donne leader alla costruzione della pace e come questo potrebbe essere rafforzato attraverso il loro empowerment tec-

nologico. Ha spiegato che, dato che le cause profonde dei conflitti sono spesso difficili da affrontare, è necessario un approccio più ampio e inclusivo: l'equilibrio di genere è un grande attributo per lo sviluppo sostenibile e la costruzione della pace. È seguito l'intervento di Moriko Hori, Presidente della WFP International, la quale ha parlato della sua esperienza di vita. È cresciuta in Corea come giovane ragazza giapponese, subendo persecuzioni da parte del popolo coreano, dei compagni di classe e degli insegnanti nei suoi confronti come cittadina giapponese. Attraverso queste esperienze molto dure ha imparato il valore della riconciliazione e del perdono. Ha concluso con una citazione del Segretario Generale delle Nazioni Unite António Guterres *"Le donne sono fondamentali per promuovere la pace e la sicurezza nel mondo"*. Date le grandi difficoltà nei Balcani, le donne in questa regione possono fare la differenza negli sforzi di pace a livello mondiale. I lavori della conferenza sono stati suddivisi in 3 sessioni. La prima sessione ha trattato: *"La Risoluzione 1325 - AGENDA ONU SULLA PACE E LA SICUREZZA DELLE DONNE: UNA ROADMAP VERSO LA PACE E LA RICONCILLIAZIONE"*. La seconda sessione ha trattato l'argomento: *"DONNE NELLO SVILUPPO, INTEGRAZIONE E FINANZA: PROMUOVERE LA PACE"*. La terza sessione è stata centrata sul tema *"LEADERSHIP DI PACE: ACCESSO E OPPORTUNITÀ PER LE GIOVANI DONNE NELLE STEM, MEDIA ALFABETÀ E TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE"*. Per ragioni di spazio ci limiteremo a riportare i contenuti della prima sessione. Il Vice Primo Ministro del Kosovo, S.E. Emilija Redžepi di etnia bosniaca, più volte promotrice dei diritti delle comunità minoritarie (rappresentano solo il 7% degli 1,8 milioni di abitanti del paese) ha affermato che dall'inizio del nuovo millennio possiamo testimoniare di donne che perseguo-

no la pace e riescono sempre più a riconciliare le parti in conflitto. È necessario lavorare per la parità dei diritti di tutti i cittadini, perché siamo prima di tutto esseri umani. L'obiettivo comune del governo del Kosovo è eliminare la sofferenza umana. Qui viene data molta importanza alle donne: la loro rappresentanza supera il 30% nell'organo legislativo ed è la più grande rappresentanza femminile nelle istituzioni dei Balcani. L'On. Ellen Sirleaf Johnson, ex Presidente della Liberia, paladina del contrasto alla violenza sulle donne, nel suo videomessaggio ha ricordato a tutti che 33 anni fa l'ONU ha adottato la Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza. Paesi come il Sudan, il Senegal e molti altri luoghi sono arrivati a riconoscere che le soluzioni non possono essere trovate con mezzi militari. Secondo una ricerca, i paesi con una leadership femminile insufficiente incontrano grandi difficoltà nel realizzare la pace. Ellen è la prima e finora unica donna africana a capo di un Governo. Ogni nazione deve trovare le proprie modalità per realizzare la pace, ma le donne dovrebbero essere parte integrante di qualsiasi impegno di pace. Nancy Soderberg, ex Ambasciatore nominata dall'amministrazione Clinton Direttrice Senior del National Democratic Institute Kosovo/USA, ha affermato che senza le donne le questioni cruciali del nostro tempo non possono essere affrontate. *"L'OCSE ha riscontrato che ridurre il divario tra uomini e donne porta risultati sostanziali in termini di pace e prosperità. Nell'Irlanda del Nord c'erano donne che premevano per la pace oltre il divario religioso e culturale. Metti le donne al tavolo e la pace sarà più forte! Prendiamolo a cuore nei Balcani!"* La partecipazione delle donne aumenterà le possibilità di prosperità in Kosovo. L'On. Suzanna Pribilović, giudice, ex Ministro del Governo e attuale membro del Parlamento montenegrino, ha spiegato che purtroppo gli sforzi del Montenegro per aderire all'UE si sono arrestati tre anni fa. Nonostante la Costituzione



del Paese garantisca l'uguaglianza tra uomini e donne, si può osservare che le istituzioni e la società in generale sono ancora molto patriarcali e i cambiamenti sono molto lenti. Ha chiesto che le istituzioni dei Balcani in generale facciano di più per prevenire la violenza contro le donne nella società. Ci sono però segnali di speranza poiché molti programmi in Montenegro cercano di rendere le cose più facili per le donne. Relatore finale della sessione, l'On. Anja Margetić, politica bosniaca e nuotatrice olimpica. In qualità di prima vicesindaco donna di Sarajevo, ha affermato che è un peccato che in Europa l'importanza delle donne debba ancora essere sottolineata. Ha poi spiegato che Sarajevo è famosa per vari motivi: come luogo in cui ebbe inizio la Prima Guerra Mondiale e negli anni '90 a causa del terribile assedio e della guerra in Bosnia. Anche dopo la fine delle ostilità permane il pericolo della violenza. Nessuna madre manderebbe i suoi figli in guerra. Ha sottolineato che *"Le donne, molto più degli uomini, cercano soluzioni pratiche! Le donne sono abituate a prendersi cura degli altri e quindi hanno maggiori capacità nel creare pace e armonia"*.

La Federazione Universale per la Pace è un'alleanza di individui e organizzazioni dedicati a costruire un mondo di pace in cui tutti gli uomini possono vivere in libertà, armonia, cooperazione e prosperità

Sedi UPF

Roma
Cell. 335 8128328
email: roma@italia.upf.org

Bergamo
Cell. 348 2720551
email: bergamo@italia.upf.org

Brescia
Cell. 339 6994264
email: brescia@italia.upf.org

Milano
email: milano@italia.upf.org

Monza
Cell. 339 6438535
email: monza.mb@italia.upf.org

Pesaro,Urbino
email: pesarourbino@italia.upf.org

Padova
Cell. 335 7044776
email: padova@italia.upf.org

Napoli
email: napoli@italia.upf.org

Torino
Cell. 377 4384133
email: torino@italia.upf.org

Bologna
Cell. 340 2616004
email: bologna@italia.upf.org

Rimini
email: rimini@italia.upf.org

Firenze
Cell. 320 5642519
email: upf.firenze@gmail.com

Varese
email: varese@italia.upf.org

Reggio Calabria
email: reggiocalabria@italia.upf.org

Caltanissetta
Cell. 338 8087402
email: upf.caltanissetta@gmail.com

Caserta
Cell. 338 5913229
email: upfcaserta@gmail.com

Ticino (CH)
Tel. +41 076 5698858
email: info@upf-ticino.ch

Sedi WFWP

Roma
Cell. 339 4699555
wfwpitalia@gmail.com

Padova
Cell. 333 9512351
Tel. e Fax 049 8758771
email: wfwp.padova@libero.it

Bergamo
Cell. 347 2443094
email: wfwpbergamo@gmail.com

Torino
Cell. 377 4384133
email: wfwp.torino@gmail.com

Milano
email: wfwp.milano@gmail.com

Napoli
Cell. 328 3372477
email: wfwp.napoli@gmail.com

